La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

Sezione I — Il luogo sbagliato del significato: anatomia di un'assunzione

---

Un'immagine che non si discute mai

C'è un'immagine che attraversa indisturbata tutta la filosofia del linguaggio — dalle teorie ideazionali del Seicento alle semantiche formali del Novecento, dalle pragmatiche delle intenzioni comunicative alle più recenti ricerche sulla semantica contestuale — e che non viene quasi mai messa a tema in quanto immagine, vale a dire come una rappresentazione adottata prima degli argomenti e che orienta gli argomenti prima ancora che questi vengano formulati. L'immagine è questa: il parlante ha qualcosa da dire, lo dice, e l'ascoltatore capisce ciò che è stato detto. Nella versione più sofisticata: il parlante ha un'intenzione comunicativa, sceglie un'espressione adeguata a veicolarla, e l'ascoltatore — attraverso l'accesso al codice linguistico, al contesto, alla storia condivisa — recupera quella stessa intenzione ricostruendo il significato voluto.

Che si tratti del modello del codice di Shannon, del modello inferenziale di Grice, della teoria degli atti linguistici di Austin e Searle, o della semantica delle condizioni di verità nella tradizione davidsoniana, il punto di partenza è sempre il medesimo: il

processo comunicativo ha una direzione, e questa direzione è quella della produzione. Il parlante produce il significato; l'ascoltatore lo riceve, recupera, decodifica. Anche quando la ricezione non è passiva — come nella teoria delle implicature, dove l'ascoltatore deve compiere inferenze attive per raggiungere il significato implicito — essa resta ontologicamente secondaria rispetto alla produzione. C'è un significato là fuori, generato dall'intenzione del parlante e incarnato nell'espressione, e il lavoro dell'ascoltatore è di arrivarci.

Questa immagine è così profondamente radicata che anche le teorie che si presentano come revisioni radicali della semantica tradizionale — il contestualismo, il relativismo semantico, la semantica dinamica — la conservano nella sua struttura essenziale. Quello che cambia sono i parametri della determinazione del significato: il contesto, le circostanze di valutazione, l'aggiornamento dei common ground informativi. Ma il movimento parte sempre dal parlante e approda all'ascoltatore, e quest'ultimo ha il compito di ritrovare un contenuto che il primo aveva depositato nell'espressione, per quanto quel deposito sia complesso, sotterdeterminato, contestualmente variabile.

La tesi che si sviluppa in questa monografia è che questa immagine sia non soltanto parziale ma strutturalmente invertita rispetto alla realtà cognitiva e ontologica della comunicazione linguistica. Il significato non nasce nel parlante e viene recuperato dall'ascoltatore: nasce nell'atto di comprensione, e il parlante — lungi dall'esserne l'autore — ne è soltanto il primo e spesso meno privilegiato interprete.

La storia dimenticata dell'inversione

Prima di sviluppare la tesi in positivo, è utile rintracciare i momenti in cui questa inversione è stata avvertita — spesso di

sfuggita, spesso poi ricacciata nell'ombra da pressioni sistematiche contrarie — nella storia del pensiero sul linguaggio.

Il primo momento significativo è in Humboldt. La filosofia del linguaggio di Wilhelm von Humboldt è ancora oggi sottovalutata nella misura in cui viene letta come una prefigurazione dello strutturalismo saussuriano, quando in realtà la sua idea centrale — che il linguaggio non sia ergon ma energeia, non prodotto ma attività — porta già in sé qualcosa di radicalmente diverso dalla prospettiva della produzione. L'energeia del linguaggio non è l'atto del parlante che produce un enunciato: è il movimento stesso della comprensione che dà forma al senso, un movimento che il parlante avvia ma non controlla, e che appartiene al linguaggio come sistema vivente piuttosto che agli individui che lo usano. Humboldt non sviluppa questa intuizione fino alle sue conseguenze più radicali perché resta frenato da un'idea romantica del genio linguistico — il parlante originale che modella la lingua — ma l'intuizione è là, e meriterebbe di essere raccolta con più cura di quanto non si sia fatto.

Il secondo momento è in Frege, e qui la faccenda è più sottile. Frege distingue Sinn e Bedeutung — senso e riferimento — e insiste che il senso non appartenga al parlante individuale: è il modo oggettivo in cui il riferimento è determinato, e non ha nulla a che fare con le immagini mentali o le intenzioni psicologiche del soggetto parlante. Questa mossa fregeana contro lo psicologismo è una mossa contro la priorità del parlante, ma poi Frege la neutralizza ritrasfigurando il senso in un oggetto astratto, platonico, che esiste indipendentemente sia dal parlante che dall'ascoltatore. Il senso diventa cosa del terzo regno, e così si perde la dimensione processuale — il fatto che il senso emerga nell'interazione comunicativa piuttosto che preesistere ad essa.

Il terzo momento è in Wittgenstein, e vale la pena sostare qui più a lungo perché le *Ricerche filosofiche* sfiorano la tesi dell'inversione senza mai articolarla esplicitamente, e il mancato sviluppo è

filosoficamente istruttivo quanto lo sviluppo stesso. Wittgenstein distrugge l'idea che il significato sia qualcosa che il parlante "ha in mente" e poi veicola nell'espressione: il significato è uso, è pratica, è forma di vita condivisa. Questo è già un passo significativo verso la destabilizzazione del primato del parlante. Ma Wittgenstein non compie il passo successivo — non dice che il significato nasce nella comprensione — perché la sua prospettiva è collettiva e normativa: il significato appartiene alla comunità dei parlanti, non al singolo che produce né al singolo che comprende. È la prassi condivisa a determinarlo, e qualsiasi tentativo di localizzarlo in un singolo atto — sia di produzione che di comprensione — tradisce la grammatica della nozione.

La tesi che qui si difende non è la tesi wittgensteiniana, benché se ne nutra. Non si sostiene che il significato appartenga alla comunità linguistica come insieme di pratiche condivise: si sostiene qualcosa di più specifico e per certi versi più radicale, vale a dire che nell'atto singolo di comunicazione — in quella specifica transazione tra quel parlante e quell'ascoltatore in quel contesto — il significato viene generato nel processo di comprensione e non prima. La comunità linguistica e le sue pratiche costituiscono i vincoli entro cui questa generazione avviene, ma non determinano in anticipo quale significato emergerà: lasciano sempre un margine di indeterminazione che l'atto di comprensione risolve in modo creativo e non riducibile a recupero.

La topografia del problema

È opportuno, prima di entrare nel vivo della proposta, disegnare con precisione la mappa del territorio in cui ci si muove, identificando le domande a cui la monografia intende rispondere, quelle su cui non ha risposta, e quelle che intende mostrare essere mal poste.

La domanda principale è questa: dove si trova il significato nell'atto comunicativo? Non dove nasce storicamente, nel senso evolutivo o ontogenetico — queste sono domande legittime ma diverse — bensì dove risiede, nel momento specifico di una comunicazione che avviene tra due soggetti con le proprie storie cognitive, in un contesto determinato, attraverso un segnale linguistico. La risposta tradizionale — nel parlante, nell'intenzione che precede e determina l'espressione — viene qui rovesciata: il significato risiede primariamente nella comprensione che l'ascoltatore costruisce a partire dal segnale ricevuto, e questa comprensione non è il recupero di qualcosa di preesistente ma la generazione di qualcosa di nuovo.

Una domanda collegata: che cosa fornisce allora il parlante, se non il significato? La risposta è che il parlante fornisce un vincolo — un segnale che riduce lo spazio dei significati possibili senza determinarne uno in modo univoco. La differenza tra fornire un significato e fornire un vincolo su uno spazio di significati può sembrare sottile, ma è concettualmente abissale: implica che la comunicazione riuscita non sia mai convergenza su un unico contenuto condiviso, bensì stabilizzazione funzionale di comprensioni distinte che producono, in quel contesto, le stesse conseguenze rilevanti.

La domanda poi che la proposta intende mostrare essere mal posta è questa: chi capisce meglio il significato di un'espressione, il parlante che l'ha prodotta o l'ascoltatore che l'ha ricevuta? La domanda è mal posta perché presuppone che ci sia un significato unico che ciascuno dei due approssima in misura diversa. Se invece il significato emerge dalla comprensione — e se il parlante, nel comprendere la propria espressione, compie un atto cognitivo strutturalmente analogo a quello dell'ascoltatore — allora non c'è nessuna gara tra privilegi epistemici: ci sono due atti di comprensione distinti, con oggetti parzialmente diversi, nessuno

dei quali ha diritto a presentarsi come "il" significato in modo esclusivo.

Il paradosso di Humpty Dumpty e la sua vera lezione

Lewis Carroll, nell'episodio di Humpty Dumpty in *Attraverso lo specchio*, ha messo in scena con una precisione quasi filosofica la posizione estrema del primato del parlante: "Quando uso una parola, essa significa esattamente ciò che voglio che significhi — né più né meno." La risposta di Alice — "La domanda è se si può fare in modo che le parole significhino cose così diverse" — articola l'obiezione standard: il significato non è nelle mani del parlante, perché le parole hanno un significato convenzionale che il parlante non può modificare a piacimento con la sola forza dell'intenzione.

Questa risposta di Alice è giusta, ma non va abbastanza lontano. Essa salva il significato dal capriccio del parlante individuale collocandolo nella convenzione collettiva — nella lingua come sistema condiviso. Ma questo spostamento non mette in questione la struttura fondamentale: il significato è ancora qualcosa di preesistente all'atto di comprensione, qualcosa che l'ascoltatore deve trovare piuttosto che costruire. La convenzione collettiva ha preso il posto dell'intenzione individuale come luogo del significato, ma il movimento ontologico resta lo stesso: dal preesistente alla comprensione, non viceversa.

La vera lezione di Humpty Dumpty non è che il parlante ha torto e la convenzione ha ragione. È che l'intera disputa tra il parlante-padrone del significato e la convenzione-arbitro del significato si svolge su un piano che non è quello in cui il significato effettivamente esiste. Né l'intenzione di Humpty Dumpty né la convenzione linguistica determinano il significato con cui Alice comprende le sue parole: Alice comprende quello

che comprende attraverso un processo attivo di costruzione che usa come materiali sia la convenzione sia il contesto sia la storia dell'interazione — ma che produce un risultato che non era interamente contenuto in nessuno di questi materiali. Ed è questo risultato, questo prodotto del suo atto di comprensione, il significato reale dello scambio. Humpty Dumpty non lo saprà mai con certezza, e questa ignoranza non è accidentale.

La posta in gioco

Se la tesi difesa in questa monografia è corretta, le conseguenze si irradiano ben al di là della filosofia del linguaggio in senso stretto. Toccano la filosofia della mente, nella misura in cui smontano l'idea che il pensiero intenzionale — il "voler dire qualcosa" — sia il livello cognitivo primario piuttosto che un'elaborazione tardiva e parziale di processi più profondi. Toccano l'epistemologia, nella misura in cui il privilegio del parlante in prima persona — l'idea che si sappia cosa si intende meglio di quanto lo sappia chiunque altro — si rivela un'illusione strutturalmente analoga all'illusione introspettiva in psicologia cognitiva. Toccano l'etica della comunicazione, nella misura in cui la responsabilità di ciò che si dice non può essere interamente scaricata sulle intenzioni del parlante, visto che il significato effettivo si genera altrove. E toccano, in modo più fondamentale, la questione di che cosa significhi "capire" un altro essere umano — se la comprensione sia un atto di recupero empatico di qualcosa che l'altro ha in sé, o un atto di costruzione autonoma che usa l'altro come occasione e come vincolo.

Questa ultima domanda è la più ambiziosa, e la più difficile da rispondere senza scivolare verso posizioni che fanno di ogni comprensione un solipsismo mascherato. Evitare questo scivolamento — mostrare che la comprensione è generativa senza essere arbitraria, costruttiva senza essere chiusa all'altro — è il

compito filosofico più delicato che la tesi pone, ed è al tempo stesso la sua parte più originale e potenzialmente più controversa.

Nelle sezioni che seguono, si tenterà di sviluppare la proposta con la precisione e la profondità che un argomento di questa portata richiede: prima costruendo il modello positivo della comprensione come generazione, poi analizzando le sue implicazioni per la teoria della comunicazione, poi esaminando il crollo del privilegio epistemico del parlante, poi esplorando le conseguenze per la filosofia cognitiva del pensiero intenzionale, e infine affrontando l'obiezione più dura — quella del vincolo — senza neutralizzarla ma lasciandola operare fino in fondo.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione II — L'architettura della comprensione come produzione: un modello

---

Perché "generazione" e non "interpretazione"

Il termine "interpretazione" è inadeguato a descrivere ciò che avviene nell'atto di comprensione linguistica, e la sua inadeguatezza è sintomatica dell'assunzione che si vuole rovesciare. "Interpretare" presuppone qualcosa da interpretare — un testo, un'intenzione, un significato latente — che preesiste

all'atto interpretativo e che quest'ultimo tenta di illuminare. Un'interpretazione può essere più o meno fedele, più o meno penetrante, ma il suo criterio di valutazione è sempre esterno a se stessa: si misura rispetto all'oggetto interpretato, al quale deve rendere giustizia pur senza poterlo raggiungere definitivamente. Il regime dell'interpretazione è quello della distanza e dell'approssimazione: l'interprete è sempre in ritardo rispetto all'originale.

La comprensione linguistica non funziona in questo modo, e adottare il paradigma interpretativo per descriverla significa già aver deciso dove sta il significato — nell'espressione del parlante — e aver ridotto il comprendente al ruolo di chi cerca di raggiungerlo. Si propone invece il termine "generazione" proprio per sottolineare che il processo di comprensione non muove verso qualcosa di preesistente ma produce qualcosa di nuovo: un oggetto cognitivo — un contenuto, una rappresentazione, una struttura di relazioni semantiche — che non esisteva prima dell'atto di comprensione e che non è identico a nessun contenuto mentale del parlante.

Questo non è solipsismo né nichilismo semantico. La generazione avviene entro vincoli reali — il segnale linguistico, il contesto, la storia dell'interazione, le strutture cognitive condivise — e questi vincoli non sono neutrali: orientano lo spazio delle comprensioni possibili in modo che non sia arbitrario. Ma orientare non è determinare: il vincolo restringe senza eliminare, riduce senza annullare, e ciò che rimane dopo la restrizione è ancora uno spazio, non un punto. È in questo spazio che la comprensione si muove liberamente — non liberamente nel senso del capriccio, ma liberamente nel senso che non c'è nessun significato preesistente che la attiri verso di sé come un polo magnetico.

Il segnale come vincolo morfologico

Per capire come la generazione funzioni senza scivolare nell'arbitrio, bisogna capire con precisione la natura del vincolo che il segnale linguistico esercita. La proposta è di concepire questo vincolo come morfologico — vale a dire, come una restrizione sulla forma delle comprensioni possibili piuttosto che come una specifica del loro contenuto.

Prendiamo un esempio elementare. L'enunciato "la finestra è aperta" in italiano porta con sé una serie di vincoli morfologici: impone una struttura predicativa con un soggetto e un attributo, richiede un referente per "la finestra" — determinato dall'articolo, e quindi presumibilmente noto o contestualmente identificabile — e richiede un'interpretazione di "aperta" che sia compatibile con la sintassi e con la storia d'uso del termine. Questi vincoli escludono un grande numero di comprensioni: non si può capire l'enunciato come un'affermazione sulla temperatura o come una domanda. Ma ciò che resta dopo l'esclusione è ancora molto: dipende da chi sta parlando, a chi, in quale contesto fisico e conversazionale, con quale storia pregressa tra gli interlocutori. "La finestra è aperta" può essere la risposta a una domanda sul perché faccia freddo, oppure un invito implicito a chiuderla, oppure una segnalazione di rischio per un bambino, oppure l'apertura di una conversazione sul tempo. E ognuna di queste comprensioni non è la stessa cosa con diversa enfasi: sono strutture cognitive distinte, con implicazioni diverse, con connessioni diverse ad altri contenuti mentali del comprendente.

Nessuno di questi significati era contenuto nell'enunciato. Nessuno era nemmeno "inteso" dal parlante in modo esplicito e consapevole — nella misura in cui le intenzioni linguistiche sono quasi sempre sottodeterminate rispetto alla complessità delle comprensioni che le espressioni generano. Il significato è emerso nell'atto di comprensione, costruito dall'ascoltatore a partire dal vincolo morfologico del segnale e da tutto il resto del suo universo cognitivo, affettivo, contestuale.

Tre livelli della generazione comprensiva

Si propone di distinguere tre livelli al quale avviene la generazione del significato nella comprensione, livelli che corrispondono approssimativamente a tre strati dell'architettura cognitiva dell'elaborazione linguistica, anche se la corrispondenza non è perfetta e non è necessario impegnarsi in una posizione psicologistica per sostenere la distinzione.

Il primo livello è quello della risoluzione delle sottodeterminazioni semantiche del segnale. Ogni espressione linguistica è semanticamente sottodeterminata in misura molto maggiore di quanto si riconosca comunemente: quasi nessun termine ha un significato talmente fisso da non lasciare margine di variazione contestuale. Anche termini apparentemente precisi come "banca" o "riva" o "tavolo" ammettono variazioni che non sono semplici ambiguità da disambiguare — non si tratta di scegliere tra due significati lessicalmente distinti — ma variazioni di grado, di rilevanza, di salienza che dipendono dal contesto e che il comprendente risolve in modo non recuperativo ma costruttivo. Sperber e Wilson, nella loro teoria della pertinenza, hanno analizzato bene questo livello, ma lo hanno ancora incorniciato come recupero di ciò che il parlante intende, quando sarebbe più accurato descriverlo come costruzione di ciò che il comprendente ritiene pertinente.

Il secondo livello è quello dell'integrazione enciclopedica. Ogni comprensione richiede che il contenuto semantico del segnale venga integrato con la conoscenza di sfondo del comprendente — la sua conoscenza del mondo, delle persone, delle situazioni, delle relazioni tra eventi. Questa integrazione non è neutrale: dipende da quale conoscenza di sfondo è saliente per quel particolare comprendente in quel momento, e strutture di conoscenza diverse producono comprensioni diverse dello stesso

segnale. Due ascoltatori con biografie diverse, con expertise diversi, con stati emotivi diversi al momento della ricezione, comprenderanno lo stesso enunciato in modo strutturalmente diverso — non perché uno abbia capito e l'altro no, ma perché hanno costruito significati diversi usando materiali diversi. Questi significati diversi possono essere funzionalmente equivalenti nel contesto immediato e divergere in modo rilevante in contesti futuri — è questa la fonte di quella che si chiamerà, nella sezione successiva, la divergenza strutturale latente.

Il terzo livello è quello che si potrebbe chiamare colorazione valutativa. Ogni comprensione incorpora una dimensione valutativa — non necessariamente esplicita, non necessariamente consapevole — che dipende dalla posizione del comprendente rispetto all'interlocutore, ai contenuti, agli scopi dell'interazione. Questa colorazione non è un'aggiunta opzionale al significato "puro" e neutrale che starebbe sotto di essa: è costitutiva del significato nella misura in cui determina quali implicazioni del contenuto vengono attivate, quali restano sullo sfondo, quali vengono rifiutate. Un medico che ascolta un paziente descrivere i propri sintomi e un familiare che ascolta la stessa descrizione non comprendono due versioni dello stesso significato di base: comprendono significati strutturalmente diversi perché la colorazione valutativa è parte integrante della struttura cognitiva della comprensione.

Questi tre livelli operano in parallelo e si influenzano reciprocamente in modo che la loro separazione analitica non deve far credere a una separazione processuale. La comprensione è un atto unitario — o almeno, appare unitario alla coscienza del comprendente — che produce un oggetto cognitivo integrato. Ma la sua analisi in livelli permette di vedere quanto lavoro costruttivo avvenga in ciascun strato, e quanto poco di questo lavoro sia determinato dal segnale del parlante.

Il ruolo dell'anticipazione nella generazione comprensiva

Un aspetto della comprensione linguistica che il modello della produzione-e-recupero non riesce ad analizzare adeguatamente è il suo carattere massicciamente anticipatorio. La comprensione non avviene a posteriori, dopo che il segnale è stato ricevuto nella sua interezza: avviene in tempo reale, spesso prima che il segnale sia completo, attraverso un processo di generazione continua di ipotesi che vengono confermate, modificate o abbandonate man mano che nuovi elementi del segnale arrivano.

Le ricerche psicolinguistiche sull'elaborazione del linguaggio in tempo reale — gli studi con paradigmi di lettura auto-paced, con registrazioni dei movimenti oculari, con tecniche di potenziali evento-correlati — hanno mostrato con una ricchezza di dettagli straordinaria che il sistema di comprensione non aspetta la fine dell'enunciato per elaborarne il significato: anticipa, prevede, costruisce rappresentazioni parziali che guidano l'elaborazione successiva. Quando sentiamo "Il pianista suonò la sonata con grande...", il nostro sistema cognitivo ha già generato aspettative semantiche e sintattiche che rendono alcuni completamenti facili e altri difficili, e questa difficoltà si misura in millisecondi di tempo di reazione, in attivazione elettrica del cervello, in movimenti degli occhi verso parti del testo o della scena visiva che corrispondono alle aspettative generate.

Questo carattere anticipatorio è incompatibile con il modello del recupero. Non si può recuperare qualcosa che non è ancora stato prodotto: il parlante non ha ancora finito di dire e il comprendente sta già costruendo il significato di ciò che verrà detto. Ciò che viene anticipato non è il significato del parlante — il parlante non ha ancora prodotto il testo completo — ma una struttura semantica coerente che il comprendente sta generando a partire da quanto ha già ricevuto. Questa struttura anticipatoria è essa stessa una forma di generazione, e il fatto che spesso si riveli corretta — che il significato finale del parlante si accordi con

quanto il comprendente aveva anticipato — non prova che la comprensione sia recupero: prova che le strutture cognitive del comprendente sono sufficientemente allineate con quelle del parlante da produrre anticipazioni frequentemente accurate.

Questa distinzione è sottile ma cruciale. Dire che la comprensione anticipatoria si rivela frequentemente corretta non equivale a dire che essa sia recupero. Un sistema che genera previsioni sull'andamento del mercato usando i propri modelli, e le cui previsioni si rivelano spesso accurate, non sta "recuperando" l'andamento futuro del mercato: sta costruendo rappresentazioni che si accordano con esso per via di strutture condivise. La comprensione linguistica funziona analogamente: si accorda con le intenzioni del parlante non perché le recuperi ma perché parlante e comprendente condividono strutture cognitive, contestuali e linguistiche che rendono probabile la convergenza — pur senza garantirla, e pur lasciando sempre un residuo di divergenza che non viene mai completamente eliminato.

Il momento generativo: quando il significato esiste per la prima volta

Si vuole identificare con precisione il momento in cui il significato esiste per la prima volta, e si sostiene che questo momento coincide con il completamento dell'atto di comprensione — non con l'intenzione del parlante che lo precede, non con l'espressione linguistica che lo veicola.

L'intenzione comunicativa del parlante, prima che venga espressa, è un contenuto mentale che ha una struttura propria — una struttura proposizionale, probabilmente, o una struttura più diffusa e prerappresentazionale in molti casi. Ma questo contenuto non è ancora il significato dell'atto comunicativo: è il materiale a partire da cui il parlante costruisce l'espressione, ed è

già in larga misura inaccessibile a se stesso nella sua totalità, come si argomenterà nella sezione dedicata al crollo del privilegio in prima persona.

L'espressione linguistica è un vincolo sul dominio delle comprensioni possibili — una riduzione dello spazio semantico — ma non è ancora il significato: è la condizione materiale perché il significato emerga, non il significato stesso.

Il significato esiste per la prima volta quando un sistema cognitivo ha completato l'atto di comprensione e ha prodotto un oggetto cognitivo integrato — una struttura rappresentazionale che connette il contenuto del segnale con il contesto, con la conoscenza di sfondo, con gli scopi e le attese dell'interazione. Questo oggetto cognitivo è il significato, e nasce nell'atto di comprensione dell'ascoltatore.

E il parlante? Il parlante comprende la propria espressione, nello stesso senso in cui la comprende l'ascoltatore: genera un significato a partire dal segnale che ha prodotto, integrandolo con il suo contesto cognitivo, con le sue aspettative su come verrà ricevuto, con la sua storia dell'interazione. Non è un processo identico a quello dell'ascoltatore — il parlante ha accesso a materiali che l'ascoltatore non ha, tra cui la propria intenzione comunicativa — ma è strutturalmente dello stesso tipo. Anche il parlante comprende, anche il parlante genera, e il significato che genera non coincide necessariamente con quello che aveva in mente prima di parlare. Anzi, come si vedrà, spesso non coincide affatto.

Il problema dell'atto illocutorio e la sua riformulazione

La teoria degli atti linguistici di Austin e Searle ha il merito di aver mostrato che il linguaggio non è soltanto descrizione ma azione:

dire qualcosa è fare qualcosa, e la forza illocutoria di un atto linguistico — il fatto che sia una promessa, un'asserzione, un ordine, un'espressione di gratitudine — non è un dato della sola struttura semantica dell'enunciato ma dipende da condizioni contestuali e convenzionali complesse.

Questa prospettiva è parzialmente compatibile con la tesi della priorità della comprensione, ma va riformulata in un punto cruciale. Austin e Searle trattano la forza illocutoria come qualcosa che il parlante produce intendendo di eseguire un certo tipo di atto, e che l'ascoltatore riconosce identificando quell'intenzione. La forza illocutoria sta nell'intenzione del parlante e nel riconoscimento che l'ascoltatore ne fa: se manca il riconoscimento, l'atto illocutorio fallisce — non raggiunge il proprio scopo — ma non per questo cessa di avere la forza che il parlante intendeva dargli.

La riformulazione che si propone è questa: la forza illocutoria non appartiene all'intenzione del parlante ma all'atto di comprensione dell'ascoltatore. Non è che l'ascoltatore "riconosca" una forza che era già lì: è che l'ascoltatore genera, nel proprio atto comprensivo, una struttura che include la dimensione illocutoria come componente integrale. Se l'ascoltatore comprende un enunciato come una promessa, quel enunciato ha — per quell'interazione, in quel contesto — la forza di una promessa. Se lo comprende come un'intenzione vaga, ha la forza di un'intenzione vaga. E se il parlante intendeva qualcosa di diverso, questo non cambia il significato effettivo dell'atto comunicativo: cambia la valutazione morale e conversazionale del disallineamento tra ciò che il parlante intendeva e ciò che l'atto ha significato.

Questa riformulazione ha conseguenze importanti per le dispute ordinarie sulla comunicazione. Quando qualcuno dice "non intendevo quello", sta facendo un'affermazione interessante ma non dirimente: sta dicendo che il significato che lui stesso ha generato comprendendo la propria espressione è diverso dal

significato che l'interlocutore ha generato comprendendo la stessa espressione. Entrambe le comprensioni sono reali. Nessuna ha diritto di scavalcare l'altra appellandosi a un significato "vero" preesistente. Il disallineamento è il dato, e richiede negoziazione — non la resa dell'uno all'altro.

Il modello positivo: comprensione come costruzione vincolata

Si può ora articolare in forma più precisa il modello positivo che emerge da queste considerazioni. La comprensione linguistica è un processo di costruzione vincolata: costruzione, perché produce un oggetto cognitivo nuovo che non esisteva prima dell'atto comprensivo; vincolata, perché questa costruzione non avviene nel vuoto ma in uno spazio strutturato dai vincoli morfologici del segnale, dalle convenzioni del codice, dalle pressioni contestuali e dalle strutture cognitive del comprendente.

Formalmente si può rappresentare questo spazio come segue. Sia S il segnale linguistico prodotto dal parlante, C il contesto dell'interazione nel suo senso più ampio — fisico, conversazionale, cognitivo, affettivo — e K_A la struttura cognitiva dell'ascoltatore — la sua conoscenza enciclopedica, i suoi schemi interpretativi, le sue attese. Il significato generato dalla comprensione è una funzione:

$$M_A = f(S, C, K_A)$$

dove M_A non è determinato da S da solo, né è determinato da C da solo, né è il prodotto della sola struttura cognitiva dell'ascoltatore: è il risultato dell'interazione dei tre fattori attraverso la funzione f che realizza il processo cognitivo di comprensione.

Il significato "inteso" dal parlante — che si può chiamare M_P — è anch'esso una funzione:

M_P = g(S, C, K_P)

dove K_P è la struttura cognitiva del parlante e g è il suo processo di auto-comprensione dell'espressione prodotta. Salvo casi di allineamento straordinario tra K_A e K_P, non c'è ragione di aspettarsi che M_A = M_P. La comunicazione "riuscita" non è la convergenza di M_A su M_P: è la condizione in cui M_A e M_P sono funzionalmente equivalenti rispetto agli scopi dell'interazione — producono le stesse risposte comportamentali, le stesse inferenze rilevanti, le stesse aspettative sul seguito della conversazione — pur rimanendo strutturalmente distinti.

Questa formalizzazione è volutamente schematica — la ricchezza del processo comprensivo non si lascia catturare da nessuna formula — ma serve a rendere visibile la struttura dell'argomento: che M_P non ha un diritto ontologico superiore a quello di M_A, che entrambi sono generati da processi cognitivi dello stesso tipo, e che la "comunicazione riuscita" è una nozione funzionale che non richiede identità di contenuto.

Un'obiezione preliminare: il riferimento come ancora

Si potrebbe obiettare che la tesi della priorità della comprensione funziona bene per i contenuti proposizionali vaghi, per le implicature, per le dimensioni pragmatiche della comunicazione — ma che fallisce per il riferimento. Quando uso un nome proprio per riferirmi a una persona, o quando uso un termine naturale come "acqua" per riferirmi a H_2O, il riferimento sembra essere determinato da fattori che vanno al di là della cognizione del singolo comprendente: dalla storia causale del nome, dalla natura intrinseca della sostanza. Kripke e Putnam

hanno costruito su questa intuizione argomenti potenti che sembrano ancorare il significato a qualcosa di esterno sia al parlante che all'ascoltatore.

Questa obiezione è seria e si tornerà su di essa in modo approfondito nella sezione dedicata al problema del vincolo. Per ora si può abbozzare una risposta preliminare: la tesi non sostiene che la comprensione determini il riferimento nel senso metafisico — che la mente del comprendente decida a cosa si riferisce il nome. Sostiene che il significato cognitivo dell'atto comunicativo — ciò che l'ascoltatore capisce, ciò che diventa oggetto di pensiero, inferenza e azione — è generato dalla comprensione. Il riferimento metafisico — il fatto che "acqua" si riferisca a H_2O anche quando chi parla non lo sa — è un dato semantico che entra come vincolo nel processo comprensivo, ma non come contenuto già determinato che l'ascoltatore deve limitarsi a recuperare. Il modo in cui il riferimento entra nella comprensione — con quale salienza, con quali implicazioni attivate, in quale relazione con il resto della struttura cognitiva del comprendente — è interamente il prodotto dell'atto generativo di comprensione.

In altri termini: anche ammettendo l'esternalismo semantico di Kripke e Putnam come tesi sulla determinazione del riferimento, questo non implica che il significato cognitivo degli atti comunicativi sia determinato dall'esterno. Si può essere esternalisti sulla semantica e costruttivisti sulla pragmatica cognitiva, e la tesi difesa in questa monografia si situa a questo secondo livello.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

Sezione III — La comunicazione come stabilizzazione locale della divergenza

Rovesciare il presupposto della condivisione

La comunicazione linguistica è descritta, nelle teorie dominanti, come un processo il cui successo si misura in termini di condivisione: l'informazione condivisa aumenta, la distanza epistemica tra gli interlocutori diminuisce, il common ground si espande. Anche nelle versioni più sofisticate di questa prospettiva — come nella teoria del common ground elaborata da Herbert Clark — il movimento fondamentale è quello di un'assimilazione progressiva: ciò che era separato tende verso la coincidenza, ciò che era opaco tende verso la trasparenza reciproca.

La tesi che si propone inverte questo presupposto nella sua struttura più profonda. La comunicazione non è il processo attraverso cui i contenuti mentali si avvicinano fino a coincidere: è il processo attraverso cui contenuti mentali che rimangono strutturalmente distinti raggiungono una stabilità funzionale sufficiente a permettere l'interazione coordinata. Non è convergenza ma coordinazione. Non è condivisione ma compatibilità. E la differenza non è puramente terminologica: è una differenza nell'ontologia stessa della comunicazione, nelle sue condizioni di riuscita, nella natura dei suoi fallimenti.

Si chiama questa condizione "stabilizzazione locale della divergenza" perché è locale — vale in un contesto determinato, per gli scopi di quella specifica interazione — e perché presuppone la divergenza come dato di partenza, non come deviazione da uno stato di coincidenza originaria che andrebbe

ripristinata. Gli interlocutori non partono da significati identici che poi si separano per via di errori o malintesi: partono da strutture cognitive distinte che la comunicazione rende temporaneamente compatibili senza mai renderle identiche.

La struttura della compatibilità funzionale

In che cosa consiste, esattamente, la compatibilità funzionale tra comprensioni diverse? La risposta richiede di distinguere tra ciò che due comprensioni diverse devono condividere perché la comunicazione funzioni e ciò che possono divergere senza che il funzionamento ne risenta.

Le comprensioni di due interlocutori sono funzionalmente compatibili rispetto a un'interazione quando producono, per gli scopi di quella interazione, le stesse risposte rilevanti: le stesse mosse conversazionali successive, le stesse aspettative sul comportamento futuro dell'altro, le stesse inferenze pratiche sull'azione da intraprendere. Non è necessario che le strutture cognitive sottostanti siano identiche: è necessario e sufficiente che producano, in quel contesto, quegli output.

Un esempio istruttivo è quello della comunicazione professionale in domini tecnici. Due ingegneri che discutono di "carico massimo" su una struttura possono avere comprensioni dell'espressione che differiscono sostanzialmente per profondità, per connessioni con la conoscenza di sfondo, per implicazioni teoriche attivate — e tuttavia la comunicazione funziona perché le loro comprensioni sono funzionalmente compatibili rispetto alle decisioni progettuali che devono prendere insieme. Se il contesto cambia — se emerge una situazione al margine del carico massimo — la divergenza latente può improvvisamente diventare rilevante, e ciò che sembrava una comprensione condivisa si rivela come la stabilizzazione locale di due strutture cognitive distinte.

Questo esempio illustra qualcosa di fondamentale: la divergenza strutturale è sempre presente, ma la sua rilevanza è contestuale. Non c'è comunicazione riuscita che sia priva di divergenza latente — questa è la condizione normale della comunicazione linguistica tra agenti con storie cognitive diverse — ma c'è comunicazione riuscita in cui la divergenza latente non ha conseguenze pratiche negli scopi dell'interazione corrente. Il malinteso non è l'eccezione della comunicazione: è la struttura profonda che la comunicazione gestisce senza mai eliminare.

La divergenza latente come struttura produttiva

Dire che la divergenza strutturale è la condizione normale della comunicazione non è una tesi pessimista sull'impossibilità della comprensione reciproca: è una tesi sulla natura di questa comprensione, che si rivela più ricca e più interessante di quella ipotizzata dal modello della condivisione.

Se la comunicazione fosse davvero convergenza verso contenuti condivisi, il suo prodotto cognitivo sarebbe sempre un impoverimento rispetto alle strutture di partenza: si perderebbe ciò che è personale, idiosincratico, connesso alla biografia cognitiva particolare di ciascun interlocutore, per guadagnare un contenuto depurato e generico che appartiene a nessuno in modo pieno. In realtà, la comunicazione produce qualcosa di diverso: produce, in ciascun interlocutore, una comprensione che è il risultato dell'incontro tra il segnale dell'altro e la propria struttura cognitiva — una comprensione che è quindi arricchita dalla presenza dell'altro senza cessare di essere propria.

La divergenza latente è produttiva precisamente perché è la fonte di ciò che nella comunicazione è creativo piuttosto che meramente trasmissivo. Quando si capisce qualcosa che il parlante non aveva inteso esplicitamente — quando si trovano nel testo di

un interlocutore implicazioni che lui non aveva consapevolmente elaborate, quando si coglie nella struttura di un argomento altrui connessioni che il suo autore non aveva visto — questo non è un malinteso ma una delle forme più alte di comprensione. È la comprensione che produce, grazie all'incontro tra il vincolo del segnale altrui e la propria struttura cognitiva, qualcosa che né il parlante né l'ascoltatore possedevano separatamente.

La storia del pensiero è piena di questi momenti: interpretazioni di testi filosofici che superano l'intenzione dichiarata dell'autore, letture di opere letterarie che aprono dimensioni che lo scrittore non aveva esplicitato, ricezioni di teorie scientifiche che ne sviluppano le implicazioni in direzioni che il teorico originario non aveva considerato. Questi non sono tradimenti dell'originale: sono la comprensione al suo grado più produttivo, reso possibile dalla divergenza strutturale tra la struttura cognitiva del produttore e quella del comprendente.

Il paradosso della comunicazione riuscita

Emerge qui quello che si può chiamare il paradosso della comunicazione riuscita: la comunicazione funziona meglio non quando le strutture cognitive degli interlocutori sono più simili ma quando sono sufficientemente diverse da produrre comprensioni che si arricchiscono reciprocamente, e sufficientemente allineate da garantire compatibilità funzionale negli scopi dell'interazione. La comunicazione ottimale è quella che si svolge in un regime di differenza ordinata — differenza strutturale sufficiente a generare produttività, ordine sufficiente a garantire coordinazione.

Questo paradosso è visibile nelle forme di comunicazione più ricche. Il dialogo filosofico autentico — non lo scambio di posizioni precostituite ma la conversazione in cui ciascun interlocutore viene cambiato dall'altro — funziona precisamente

perché le comprensioni divergono abbastanza da produrre sorpresa e abbastanza poco da rendere possibile la risposta. Se le strutture cognitive fossero identiche, la comunicazione sarebbe ridondante: ognuno direbbe all'altro ciò che già sa. Se fossero troppo distanti, la compatibilità funzionale verrebbe meno e la comunicazione cesserebbe di essere tale.

La tradizione ermeneutica — da Dilthey a Gadamer — ha intuito qualcosa di simile con la nozione di "fusione di orizzonti": la comprensione autentica non è la trasparenza immediata né la distanza incolmabile, ma un processo di avvicinamento che trasforma entrambi gli interlocutori senza annullarne la differenza. Ma Gadamer resta ancorato a una metafora di convergenza — la "fusione" — che non cattura adeguatamente il carattere produttivo della divergenza strutturale. Non c'è fusione: c'è stabilizzazione locale di strutture che restano distinte, e questa stabilizzazione è tanto più ricca quanto più le strutture sono originalmente distanti.

La comunicazione scritta come caso limite

Il caso della comunicazione scritta — e in particolare della scrittura letteraria e filosofica — offre il banco di prova più rigoroso per la tesi della divergenza strutturale, perché qui la distanza tra parlante e ascoltatore è massima: non solo cognitiva ma temporale, culturale, biografica. Non c'è nessuna possibilità di negoziazione in tempo reale, nessuna correzione conversazionale, nessun feedback che permetta agli interlocutori di calibrare le proprie comprensioni l'una sull'altra.

E tuttavia la comunicazione scritta è una delle forme più ricche di scambio cognitivo che esistano. Un lettore del Novecento che comprende la Critica della ragion pura non sta recuperando ciò che Kant intendeva nel 1781: sta generando una comprensione a

partire dal testo kantiano e dalla propria struttura cognitiva, storicamente situata e biograficamente determinata. Questa comprensione può essere in molti modi superiore — più profonda, più connessa, più fertile — a quella che Kant stesso aveva del proprio testo: non perché il lettore sia più intelligente di Kant, ma perché dispone di una struttura cognitiva formata su due secoli di pensiero successivo che rende visibili connessioni e implicazioni che dal punto di vista di Kant erano invisibili.

Questo non è un argomento per il relativismo ermeneutico — per la tesi che tutte le interpretazioni siano egualmente valide. Il vincolo strutturale del testo è reale e opera: certe comprensioni sono incompatibili con il segnale kantiano in modo che può essere identificato e argomentato. Ma tra il vincolo del segnale e la completezza della determinazione del significato c'è uno spazio enorme — lo spazio della comprensione generativa — e in questo spazio il lettore ha piena libertà costruttiva, libertà che non è arbitrio ma responsabilità cognitiva.

Malinteso e fraintendimento: una tipologia riformulata

Il modello della divergenza strutturale permette di riformulare la tipologia dei fallimenti comunicativi in modo più preciso e illuminante di quanto non faccia il modello tradizionale. Nel modello tradizionale, il fallimento comunicativo è sempre, in ultima istanza, un problema di trasmissione: qualcosa si perde nel passaggio dall'intenzione del parlante alla comprensione dell'ascoltatore, e questo qualcosa determina il malinteso.

Nel modello della divergenza strutturale, i fallimenti comunicativi hanno strutture diverse che non si riducono tutte a perdita nella trasmissione. Si possono distinguere almeno tre tipi fondamentali, nessuno dei quali è adequatamente descritto come "perdita".

Il primo tipo è il fraintendimento funzionale: le comprensioni dei due interlocutori non sono compatibili rispetto agli scopi dell'interazione e questo produce conflitti o inefficienze pratiche. Questo è il tipo che il modello tradizionale chiama semplicemente "malinteso", e che viene naturalmente risolto attraverso la chiarificazione conversazionale. Ma anche qui, la chiarificazione non produce coincidenza: produce una nuova stabilizzazione locale, una compatibilità funzionale diversa che risolve il conflitto immediato senza eliminare la divergenza strutturale sottostante.

Il secondo tipo è il fraintendimento produttivo: le comprensioni divergono in modo che non genera conflitti immediati ma produce sviluppi cognitivi diversi nei due interlocutori, sviluppi che possono rivelarsi incompatibili in contesti futuri. Questo è il tipo di fraintendimento più interessante filosoficamente, perché è invisibile al momento della comunicazione e si manifesta solo quando i contesti divergono. Due persone che credono di aver capito la stessa cosa — che condividono ciò che Wittgenstein chiamava "accordo nelle definizioni" — possono scoprire, anni dopo, di aver sviluppato comprensioni radicalmente diverse a partire da quella base apparentemente comune.

Il terzo tipo è la comunicazione iperproduttiva: l'ascoltatore genera una comprensione più ricca e più fertile di quella che il parlante aveva prodotto, e questa super-comprensione è genuine e non arbitraria — non è un'imposizione sul testo ma una rivelazione di ciò che il testo rendeva possibile senza averlo esplicitato. Questo tipo non è un fallimento comunicativo nel senso ordinario, ma è un fallimento del modello della comunicazione come recupero, perché non c'è nessun contenuto preesistente che l'ascoltatore stia recuperando: sta producendo qualcosa di nuovo che il segnale ha reso possibile senza determinarlo.

Il common ground rivisitato

Herbert Clark ha sviluppato una teoria sofisticata del "terreno comune" (common ground) come insieme di credenze, presupposizioni e conoscenze che gli interlocutori presumono di condividere e su cui si appoggiano per comunicare in modo efficiente. Questa nozione è stata molto influente, ma contiene un'ambiguità che il modello della divergenza strutturale permette di sciogliere in modo produttivo.

Il common ground, nella versione di Clark, è un contenuto comune — qualcosa che entrambi gli interlocutori hanno, e che pertanto può essere presupposto senza bisogno di renderlo esplicito. Ma questo contenuto comune è una finzione funzionale: non c'è mai un insieme di contenuti identici nelle menti di due persone. Ciò che esiste è un insieme di comprensioni funzionalmente compatibili — ognuna diversa, ognuna formata da una storia cognitiva distinta — che nella pratica comunicativa vengono trattate come se fossero identiche perché questa finzione è sufficiente agli scopi dell'interazione.

Il common ground non è un deposito di contenuti condivisi: è uno spazio di compatibilità funzionale presupposta. E questa distinzione ha conseguenze pratiche importanti: significa che il common ground non è mai completamente stabile, che il suo perimetro è sempre incerto e dipende dal contesto, e che la sua violazione — il momento in cui emerge che ciò che si credeva comune non lo era — non è un'eccezione ma una possibilità strutturale sempre latente in qualsiasi comunicazione.

Questa riformulazione del common ground ha una conseguenza paradossale: rende la comunicazione allo stesso tempo più fragile e più robusta di quanto il modello tradizionale suggerisca. Più fragile perché la compatibilità funzionale può dissolversi rapidamente al mutare del contesto, rivelando divergenze strutturali che erano sempre state presenti. Più robusta perché

non richiede coincidenza di contenuto per funzionare, e può sopravvivere a gradi di divergenza strutturale che il modello tradizionale considererebbe incompatibili con la comunicazione riuscita.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione IV — Il crollo del privilegio epistemico in prima persona

---

L'autorità del parlante come assioma non discusso

Esiste, nella filosofia analitica del linguaggio e nella psicologia folk che essa riflette, un assioma talmente ovvio da non essere quasi mai formulato esplicitamente: che il parlante abbia, rispetto al significato delle proprie espressioni, un accesso privilegiato rispetto a qualsiasi ascoltatore. Questa autorità epistemica in prima persona si manifesta nella pratica quotidiana ogni volta che qualcuno dice "non intendevo quello" e questa affermazione ha, per convenzione sociale e per ipotesi teorica, il peso di correggere la comprensione dell'interlocutore piuttosto che di aggiungersi ad essa come ulteriore interpretazione. Il parlante sa cosa voleva dire; l'ascoltatore deve, in ultima istanza, deferire a questa conoscenza come criterio di correttezza della comprensione.

Questo assioma non è mai stato davvero dimostrato. È stato assunto — sulla base dell'immagine della comunicazione come

trasmissione — e poi difeso indirettamente attraverso la costruzione di teorie che lo presuppongono come fondamento. Grice lo presuppone quando definisce il significato del parlante (speaker's meaning) come l'intenzione comunicativa che questi intende che l'ascoltatore riconosca: il significato è dell'intenzione del parlante, e l'ascoltatore deve recuperarla. Searle lo presuppone quando tratta le condizioni di sincerità degli atti linguistici come condizioni sullo stato mentale del parlante al momento dell'enunciazione: è lo stato mentale del parlante a determinare se l'atto è sincero, e il parlante ha accesso privilegiato al proprio stato mentale.

La tesi che si sviluppa in questa sezione è che questo privilegio epistemico sia un'illusione — non nel senso debole che il parlante possa talvolta sbagliarsi sulla propria intenzione, ma nel senso forte che il privilegio epistemico del parlante rispetto al significato della propria espressione è strutturalmente dello stesso tipo di quello dell'ascoltatore, soggetto alle stesse distorsioni, dipendente dagli stessi processi cognitivi, e non garantito da nessun accesso diretto a un significato preesistente.

La struttura dell'auto-comprensione

Per capire perché il privilegio epistemico del parlante sia un'illusione, bisogna capire che cosa avviene quando un parlante "capisce" la propria espressione — quando, cioè, formula un giudizio su ciò che ha detto o inteso dire.

La risposta, che ha oggi un solido supporto nelle scienze cognitive e nella psicologia sperimentale, è che l'auto-comprensione linguistica non è un accesso diretto a un contenuto mentale preesistente ma è essa stessa un atto di costruzione cognitiva, strutturalmente analogo alla comprensione che l'ascoltatore produce. Quando si dice "quello che intendevo era X", non si sta

descrivendo uno stato mentale che si aveva prima e durante la produzione dell'espressione: si sta generando, nell'atto stesso di questa auto-descrizione, una rappresentazione retrospettiva di ciò che si è fatto, una rappresentazione che è influenzata da fattori che non hanno nulla a che fare con l'intenzione originaria.

La letteratura sperimentale in psicologia cognitiva ha documentato questo fenomeno con una precisione imbarazzante. Gli studi di Nisbett e Wilson sull'accesso agli stati mentali — un programma di ricerca avviato nel 1977 con un articolo che ha il titolo significativo di "Telling more than we can know" — hanno mostrato sistematicamente che gli esseri umani hanno una capacità molto limitata di accedere ai processi mentali che producono i propri giudizi, preferenze e comportamenti, e che le spiegazioni che forniscono di questi processi sono spesso confabulazioni — costruzioni plausibili ma causalmente disconnesse dai processi reali. Non si tratta di mentire: si tratta di un limite strutturale dell'accesso introspettivo ai propri processi cognitivi.

Se questo vale per i processi cognitivi in generale, vale a fortiori per i processi di produzione linguistica. La produzione del linguaggio avviene, nella maggior parte dei casi, attraverso processi che non sono accessibili alla coscienza: la selezione lessicale, la strutturazione sintattica, la regolazione della prosodia, la gestione della presupposizione e dell'implicatura — tutto questo avviene con una velocità e una complessità che rendono impossibile qualsiasi forma di supervisione consapevole. Il parlante produce un'espressione e poi, se interrogato, genera una spiegazione di ciò che ha fatto e inteso fare. Questa spiegazione è autentica — il parlante non mente — ma non è causalmente connessa ai processi che hanno prodotto l'espressione: è una narrazione costruita a posteriori a partire dall'espressione stessa e da una serie di fattori contestuali.

Il problema della spia semantica involontaria

La destabilizzazione del privilegio epistemico del parlante è particolarmente evidente nei casi in cui l'espressione prodotta rivela qualcosa che il parlante non intendeva rivelare — non nel senso del lapsus freudiano, che è stato ampiamente studiato, ma nel senso più ordinario e più diffuso in cui la scelta di certe parole, certe metafore, certi inquadramenti del discorso tradisce strutture cognitive e valutative che il parlante non avrebbe approvato se gli fossero state rese esplicite.

Si pensi alle metafore concettuali nel senso di Lakoff e Johnson: strutture profonde che organizzano il pensiero senza che il parlante sia consapevole di usarle. Quando si dice che "il tempo è denaro", che "ho investito energie in questa relazione", che "il dibattito è una guerra da vincere", non si sta usando deliberatamente una metafora: si sta operando entro una struttura concettuale che il linguaggio rende disponibile e che il parlante non sceglie consapevolmente. Queste strutture determinano quali aspetti dell'esperienza sono resi salienti, quali connessioni vengono attivate, quali implicazioni sono disponibili — e il parlante che le usa non ne è l'autore consapevole, anche se ne è il veicolo.

Ma c'è di più. La scelta stessa di un certo lessico — e non di un altro semanticamente equivalente — rivela orientamenti valutativi che il parlante potrebbe non riconoscere come propri. La differenza tra chiamare qualcuno "immigrato" o "migrante" o "straniero" o "rifugiato" non è neutra: incorpora una prospettiva sulla situazione che il parlante trasmette indipendentemente dalla propria intenzione dichiarata. Se il parlante sostiene di essere neutrale su quella situazione e usa sistematicamente un certo termine, la sua affermazione di neutralità e il suo comportamento linguistico rivelano strutture cognitive e valutative diverse. Quale delle due rappresenta "ciò che il parlante intende"? La risposta

ovvia — entrambe, in tensione — svela l'inadeguatezza del modello monolitico dell'intenzione comunicativa.

In questi casi, l'ascoltatore attento può cogliere nel segnale del parlante dimensioni che il parlante stesso non ha accesso, e questa comprensione non è un malinteso: è una comprensione più ricca di quella che il parlante ha di se stesso. Il privilegio epistemico si inverte: è l'ascoltatore, non il parlante, ad avere accesso al significato effettivo dell'atto comunicativo nel suo complesso.

L'argomento della temporalità: l'intenzione è sempre ex post

C'è un argomento ulteriore per il crollo del privilegio epistemico che ha a che fare con la struttura temporale del processo comunicativo, e che è stato poco sviluppato nella letteratura filosofica nonostante le sue implicazioni radicali.

L'intenzione comunicativa, nella rappresentazione tradizionale, precede l'espressione: il parlante ha in mente qualcosa, poi lo esprime. Questa sequenza temporale sembra ovvia — e in molti casi descrive correttamente la fenomenologia della produzione linguistica pianificata. Ma in una porzione molto ampia della comunicazione ordinaria — e soprattutto nella comunicazione spontanea, nella conversazione fluida, nell'improvvisazione verbale — l'intenzione non precede l'espressione: emerge con essa, o addirittura si forma nel momento della ricezione dell'espressione prodotta.

Questo è ciò che i ricercatori in psicologia del linguaggio chiamano il problema del "thinking for speaking": il modo in cui il linguaggio non veicola pensieri già formati ma co-costituisce il pensiero nel processo di produzione. Non si pensa qualcosa e poi lo si dice: spesso si scopre cosa si pensa proprio dicendolo. Il

linguaggio non è la veste del pensiero: è, in molti casi, il suo medium di costituzione.

Se questo è corretto, allora l'intenzione comunicativa che il parlante riporta dopo aver parlato — "quello che intendevo era X" — non è il recupero di uno stato mentale che esisteva prima dell'espressione: è una costruzione retrospettiva che usa l'espressione prodotta come testo da interpretare, esattamente come fa l'ascoltatore. Il parlante interpreta la propria produzione linguistica proprio come un lettore interpreta un testo: con la differenza che ha accesso a informazioni contestuali aggiuntive — lo stato emotivo al momento della produzione, la storia conversazionale, le proprie strutture cognitive — ma non ha accesso privilegiato al processo che ha prodotto le scelte linguistiche specifiche.

Questa osservazione — che l'intenzione è spesso costituita ex post dall'auto-comprensione dell'espressione — non è nuova nella sua forma grezza: Vygotsky aveva osservato qualcosa di simile nel contesto dello sviluppo cognitivo, e la tradizione pragmatista americana aveva insistito sulla co-costituzione del pensiero e del linguaggio. Ma non è mai stata sviluppata fino alle sue conseguenze filosofiche radicali: che il parlante non è l'autore del proprio significato non solo perché non controlla l'effetto sul comprendente, ma perché non aveva il significato completo prima di produrre l'espressione, e perché la comprensione che costruisce della propria espressione è strutturalmente un atto di comprensione al pari di quello dell'ascoltatore.

Autorità senza privilegio: riformulazione

Smontare il privilegio epistemico del parlante non equivale a privarlo di qualsiasi forma di autorità sul significato delle proprie espressioni. C'è una forma di autorità che è compatibile con il

crollo del privilegio epistemico, e che merita di essere formulata con precisione perché evita sia di tornare alla posizione che si vuole abbandonare sia di scivolare verso il nichilismo comunicativo.

La forma di autorità che il parlante conserva non è epistemica — non è un accesso privilegiato a un significato preesistente — ma normativa e contestuale. Il parlante ha l'autorità di determinare quali sviluppi conversazionali dell'interazione sono compatibili con i propri scopi, con la propria posizione nell'interazione, con le proprie responsabilità verso l'interlocutore. Questa autorità si esercita non come descrizione di ciò che si intendeva — il privilegio epistemico — ma come prescrizione di come l'interazione debba svilupparsi: "preferisco essere capito in questo modo piuttosto che in quel modo", "ritengo quella comprensione fuorviante rispetto agli scopi che ho nell'interagire con te", "sono responsabile delle conseguenze di questa mia espressione nel contesto di questa nostra conversazione".

Questa autorità normativa e contestuale del parlante è genuina e importante. Ma non è fondamentale nel senso ontologico: non fonda il significato, non ne determina la struttura cognitiva. La determina nel senso pratico e conversazionale — determina come l'interazione deve procedere, quali comprensioni sono accettabili nell'economia della conversazione — ma lascia intatto il fatto che il significato cognitivamente reale è quello generato dalla comprensione.

La questione della responsabilità comunicativa

Il crollo del privilegio epistemico del parlante pone in forma acuta la questione della responsabilità comunicativa: se il significato si genera nella comprensione e non nella produzione, come si

attribuisce responsabilità per le conseguenze di un atto comunicativo?

La risposta consueta — si è responsabili di ciò che si intende dire, non di ciò che si viene compresi — presuppone esattamente il privilegio epistemico che si è smontato. Se non c'è accesso privilegiato alla propria intenzione comunicativa, se l'intenzione stessa è spesso costituita ex post, se le strutture cognitive e valutative che l'espressione tradisce non sono sempre accessibili al parlante — allora la responsabilità non può essere limitata all'intenzione consapevole.

Si propone una concezione diversa della responsabilità comunicativa, che si potrebbe chiamare responsabilità strutturale: si è responsabili non solo di ciò che si intende consapevolmente ma dell'intero spazio di comprensioni che il proprio segnale rende disponibile dati i contesti in cui esso opera. Questa responsabilità è più ampia di quella intenzionalistica — include le implicazioni non intese, le metafore concettuali involontarie, i presupposti valutativ latenti — ma non è infinita: non include le comprensioni devianti che sono incompatibili con il vincolo strutturale del segnale.

Questa concezione della responsabilità è più onerosa di quella tradizionale, ma è anche più onesta nei confronti della realtà cognitiva della comunicazione. Non permette di disfarsi delle responsabilità delle proprie parole appellandosi alla propria intenzione, perché riconosce che le parole operano entro strutture cognitive che il parlante non controlla interamente — e che queste strutture sono parte integrante dell'atto comunicativo per il quale si è responsabili.

Il paradosso dell'auto-correzione

L'inversione del privilegio epistemico genera un paradosso interessante nella pratica della comunicazione: il paradosso dell'auto-correzione. Quando un parlante corregge se stesso — quando dice "ho sbagliato a dire X, intendevo Y" — a cosa sta accedendo? Se non ha accesso privilegiato alla propria intenzione originaria, come può sapere che Y è una migliore rappresentazione di ciò che intendeva rispetto a X?

Il paradosso si dissolve se si riconosce che la correzione non è un recupero dell'intenzione originaria ma una revisione della propria comprensione dell'espressione prodotta. Il parlante che si corregge sta dicendo, essenzialmente: "ho capito la mia espressione e ho trovato che non produce la comprensione che voglio produrre in questo contesto; la sostituisco con un'espressione che produce una comprensione diversa". Non sta accedendo a un contenuto mentale che esisteva prima: sta generando una nuova espressione sulla base di una nuova comprensione degli scopi conversazionali correnti.

Questo trasforma radicalmente il senso dell'auto-correzione: non è un ritorno all'originale ma una revisione in avanti. Non si recupera ciò che si intendeva: si ridetermina ciò che si vuole che venga compreso, alla luce di come l'espressione precedente è stata ricevuta o di come si prevede che verrà ricevuta. L'auto-correzione è essa stessa un atto generativo, non recuperativo.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione V — Il pensiero intenzionale come epifenomeno: implicazioni cognitive

---

Il pensiero che crediamo di avere

C'è una certezza che quasi nessuna filosofia ha messo in discussione con sufficiente radicalità: che il pensiero intenzionale — il "voler dire qualcosa", il "credere che P", l'"intenzione di fare X" come stati mentali articolati e accessibili — sia il livello cognitivo primario dal quale il linguaggio deriva come strumento di espressione e comunicazione. In questa visione, il pensiero è preverbale, o almeno pre-linguistico nel senso specifico, e il linguaggio viene dopo come codice che lo rende pubblico. Il pensiero ha la propria realtà, la propria struttura, la propria ricchezza — e il linguaggio può tradirlo, impoverirlo, deformarlo, così come può esprimerlo con fedeltà e precisione.

Questa visione è così radicata da strutturare non solo la filosofia del linguaggio ma la psicologia del senso comune, la pratica giuridica — che distingue tra l'intenzione e l'azione — e persino la morale quotidiana nella sua distinzione tra ciò che si pensa e ciò che si dice. Ma è, si argomenta qui, profondamente sbagliata — non sbagliata nell'indicare che esiste qualcosa come il pensiero intenzionale, ma sbagliata nel caratterizzarlo come livello primario da cui il linguaggio dipende. La proposta è che il pensiero intenzionale, così come lo sperimentiamo fenomenologicamente — come un flusso articolato di contenuti su cui si può riflettere e che si può comunicare — sia in larga misura un prodotto del processing linguistico piuttosto che il suo antecedente, e che i processi cognitivi realmente primari — quelli che guidano il comportamento, producono le scelte, orientano l'attenzione — siano in gran parte pre-linguistici nel senso letterale: non

semplicemente preverbali ma privi della struttura articolata e disponibile alla riflessione che caratterizza il pensiero intenzionale.

Sapir-Whorf senza relativismo

Il modo più diretto per situare questa proposta nella storia del pensiero linguistico è attraverso il rapporto con l'ipotesi Sapir-Whorf — la tesi, nelle sue versioni forti e deboli, che il linguaggio determini o influenzi il pensiero. Ma il rapporto è obliquo: la tesi che si difende non è né la versione forte né quella debole dell'ipotesi Sapir-Whorf, e vale la pena chiarire perché.

La versione forte — che il linguaggio determini il pensiero, che senza linguaggio non vi sia pensiero nel senso cognitivo maturo — è troppo radicale e probabilmente falsa: ci sono evidenze di ragionamento complesso in soggetti con gravi deficit linguistici, e nei bambini preverbali si osservano forme di categorizzazione concettuale sofisticate. La versione debole — che il linguaggio influenzi il pensiero, che le strutture linguistiche rendano certi percorsi cognitivi più facili di altri — è probabilmente vera ma troppo prudente per essere filosoficamente interessante, nella misura in cui lascia intatta la struttura fondamentale: il pensiero è il livello primario, il linguaggio agisce su di esso dall'esterno come un insieme di pressioni.

La proposta che si avanza è diversa da entrambe. Non si sostiene che il linguaggio determini il pensiero nel senso che lo causa o ne sia condizione necessaria. Si sostiene che il pensiero intenzionale — quello specifico livello cognitivo che si sperimenta come flusso articolato di contenuti riflettibili e comunicabili — sia costitutivamente linguistico, non nel senso che richieda il linguaggio per esistere ma nel senso che è il linguaggio che lo costituisce come tale. La struttura articolata, sequenable, predicativa del pensiero intenzionale — la sua organizzazione in

proposizioni, la sua disponibilità alla negazione e alla quantificazione, la sua possibilità di ricombinazione e inferenza — è una struttura che il linguaggio produce nel pensiero, non che il pensiero abbia indipendentemente dal linguaggio e poi esprima attraverso di esso.

Questa tesi non è relativistica: non sostiene che pensanti con lingue diverse pensino contenuti diversi in modo intraducibile. Sostiene qualcosa di più radicale e più preciso: che il pensiero intenzionale così come lo conosciamo — riflessivo, articolato, disponibile alla comunicazione e alla negoziazione — non sia il substrato da cui il linguaggio emerge ma il prodotto che il linguaggio genera nell'interazione con processi cognitivi più profondi e meno accessibili.

I processi cognitivi che guidano il comportamento

Se il pensiero intenzionale è il prodotto piuttosto che il produttore del processing linguistico, allora si pone la domanda: cosa guida effettivamente il comportamento linguistico e non-linguistico degli agenti cognitivi? Quali sono i processi "primari" rispetto ai quali il pensiero intenzionale è epifenomenico?

La risposta è che si tratta di processi largamente paralleli, non sequenziali; distribuiti, non centrali; impliciti, non accessibili direttamente alla coscienza. La ricerca in neuroscienza cognitiva degli ultimi trent'anni ha documentato in modo sempre più dettagliato quanto del comportamento cognitivo complesso — e non solo del comportamento motorio o percettivo — si svolga attraverso processi che non producono mai una rappresentazione esplicita e articolata accessibile alla riflessione, e che tuttavia guidano le scelte, orientano l'attenzione, selezionano le risposte con una precisione che il pensiero intenzionale cosciente

raramente eguaglia e spesso non riesce nemmeno a descrivere dopo il fatto.

Il caso della produzione linguistica spontanea è particolarmente istruttivo. Quando si partecipa a una conversazione fluida, le scelte lessicali, sintattiche e pragmatiche avvengono con una velocità che non ammette supervisione consapevole: si parla a tre o quattro parole al secondo, selezionando tra migliaia di possibilità lessicali, gestendo la struttura informativa dell'enunciato, monitorando la reazione dell'interlocutore, calibrando la forza illocutoria dell'atto, tutto questo simultaneamente. Il pensiero intenzionale cosciente non potrebbe mai fare tutto questo: non è abbastanza veloce, non è abbastanza parallelo, non ha accesso alle strutture linguistiche implicite che guidano le scelte. Quello che si sperimenta come "pensare prima di parlare" è, nella maggior parte dei casi, il monitoraggio di una piccola fraction del processing in corso — un campionamento superficiale di processi che si svolgono altrove e altrimenti.

Questo non significa che il pensiero intenzionale sia causalmente inerte — che non faccia nulla. Significa che il suo ruolo nel processamento cognitivo è più limitato e più specifico di quanto si creda comunemente: regola a un livello macro gli obiettivi e gli scopi dell'interazione, segnala dissonanze quando il comportamento prodotto non è compatibile con gli scopi dichiarati, fornisce materiale per la riflessione e la pianificazione deliberata. Ma il processing fine — le scelte specifiche che determinano il significato effettivo della produzione linguistica — sfugge largamente al suo controllo.

Il pensiero intenzionale come narrazione retrospettiva

La proposta più radicale è questa: il pensiero intenzionale che crediamo di avere prima e durante la produzione linguistica è, in

larga misura, una narrazione retrospettiva — una storia che costruiamo su processi già avvenuti, una spiegazione post hoc che trasforma il risultato del processing cognitivo in un atto intenzionale che sembrava precederlo.

Questo è un'estensione e un approfondimento del punto già anticipato nella sezione dedicata al privilegio epistemico. Non si tratta solo del fatto che, dopo aver parlato, costruiamo narrative retrospettive su ciò che intendevamo: si tratta del fatto che la struttura stessa del pensiero intenzionale — con la sua organizzazione proposizionale, la sua sequenzialità, la sua disponibilità alla negoziazione — è una struttura che emerge tipicamente in seguito al comportamento cognitivo piuttosto che precederlo.

Si consideri l'esperienza del parlare improvvisando su un argomento complesso. Spesso si scopre cosa si pensa solo mentre lo si dice: l'enunciato che si produce rivela una struttura argomentativa che non si possedeva prima, connessioni che non si erano ancora formulate, posizioni che non si sapeva di avere. Non si sta "recuperando" pensieri che si avevano inconsciamente: si sta generando pensiero nel mezzo del processing linguistico, e il prodotto di questo processo è sia l'enunciato sia il pensiero che si crede di aver avuto "all'origine".

Daniel Dennett ha descritto qualcosa di simile con la sua nozione di "user illusion" applicata alla coscienza: l'esperienza soggettiva di avere pensieri chiari, intenzionali, sequenziali è in parte una costruzione del sistema cognitivo che produce una rappresentazione semplificata di processi molto più complessi, distribuiti e paralleli. Ma Dennett non sviluppa questa intuizione nel senso specifico del rapporto tra pensiero intenzionale e linguaggio, e il suo debunking della coscienza ha un carattere eliminativista che non è quello di questa proposta. Non si vuole eliminare il pensiero intenzionale: si vuole correttamente situarlo come livello cognitivo derivato, prodotto dell'interazione tra

processing linguistico e altre strutture cognitive, piuttosto che come fondamento primario.

Le metafore che pensano per noi

Se il pensiero intenzionale è in larga misura un prodotto del processing linguistico, allora ciò che "pensa per noi" — i processi cognitivi primari che guidano il comportamento senza passare per la rappresentazione intenzionale articolata — include in modo prominente le strutture metaforiche e concettuali che organizzano il linguaggio a un livello profondo e largamente inconsapevole.

L'intuizione di Lakoff e Johnson sui sistemi metaforici concettuali — l'idea che il pensiero umano sia largamente organizzato da metafore strutturali come ARGOMENTO E' GUERRA, TEMPO E' DENARO, IDEE SONO OGGETTI — è compatibile con la tesi qui difesa e ne può essere considerata un caso speciale: le strutture metaforiche concettuali sono esattamente il tipo di organizzazione cognitiva che opera a un livello profondo, inaccessibile al pensiero intenzionale come tale, e che tuttavia determina quale aspetti dell'esperienza vengono resi salienti, quali connessioni vengono attivate, quali inferenze sono disponibili.

Ma si può andare oltre Lakoff e Johnson in una direzione che la loro teoria non sviluppa. Le metafore concettuali non sono solo strutture che il linguaggio impone al pensiero: sono strutture attraverso cui il pensiero stesso viene generato nell'atto della comprensione linguistica. Quando comprendo un'espressione che usa la metafora del DIBATTITO COME GUERRA, non solo adopero una struttura concettuale preesistente: genero una comprensione che organizza la situazione descritta secondo quella struttura, attivando inferenze, aspettative e valutazioni che non

erano esplicite nell'enunciato. Il pensiero che ne risulta è il prodotto della comprensione, non il suo presupposto.

Questo significa che chi usa le metafore — e tutti le usano, inevitabilmente, perché il linguaggio le porta con sé come strutture profonde — non "sceglie" di strutturare il pensiero in quel modo: il processing linguistico realizza quella strutturazione, e il pensiero intenzionale articolato che ne emerge già porta le tracce della metafora che lo ha organizzato, senza che il soggetto ne sia consapevole. In questo senso, le metafore pensano per il parlante più di quanto il parlante usi le metafore per pensare.

Il linguaggio come infrastruttura del pensiero

La proposta complessiva che emerge da questa sezione può essere articolata nei termini di un'immagine diversa da quella tradizionale. L'immagine tradizionale è quella del linguaggio come veicolo: il pensiero è il viaggiatore, il linguaggio è il mezzo di trasporto, e il significato è la destinazione condivisa a cui sia il parlante che l'ascoltatore devono arrivare.

L'immagine alternativa è quella del linguaggio come infrastruttura: non un veicolo su cui il pensiero viaggia ma la struttura all'interno della quale certi tipi di pensiero diventano possibili. L'infrastruttura non determina dove si va — il pensiero non è completamente determinato dal linguaggio — ma determina quali percorsi sono disponibili, quali luoghi sono raggiungibili, quali tipi di movimento sono possibili. Il pensiero intenzionale articolato — con la sua struttura proposizionale, la sua disponibilità alla negazione e all'inferenza, la sua comunicabilità — è il tipo di pensiero che l'infrastruttura linguistica rende possibile. Non è l'originale di cui il linguaggio è la copia: è il prodotto che l'infrastruttura genera nell'interazione con altri sistemi cognitivi.

Questa immagine ha una conseguenza importante per il rapporto tra comprensione e produzione: se il pensiero articolato è generato dall'infrastruttura linguistica piuttosto che da essa veicolato, allora la comprensione — il momento in cui l'infrastruttura linguistica lavora sull'input del segnale ricevuto — è il luogo originario di questo pensiero, non il suo sito di recupero. Il significato nasce nella comprensione non solo in senso psicologico — nel senso che è lì che viene costruito — ma in senso costitutivo: è lì che acquista la struttura articolata che lo rende un pensiero.

La questione della deliberazione e dell'agentività

Un'obiezione che questa prospettiva deve affrontare riguarda la deliberazione: quando riflettiamo attentamente su una questione, quando argomentiamo con noi stessi, quando pianifichiamo un discorso prima di pronunciarlo — non stiamo forse esercitando esattamente il tipo di pensiero intenzionale che si è descritto come epifenomenico? E in questi casi, il pensiero non precede il linguaggio invece di seguirlo?

La risposta richiede di distinguere tra diversi livelli temporali e diversi tipi di relazione tra pensiero e linguaggio. Nel caso della deliberazione prolungata e della pianificazione esplicita, il pensiero intenzionale esercita un ruolo reale nella determinazione del comportamento linguistico successivo. Ma anche in questi casi, la deliberazione avviene in un medium che è già linguistico: quando si "pensa tra sé e sé" su una questione, si usano rappresentazioni verbali o para-verbali che già portano con sé le strutture dell'infrastruttura linguistica. Non c'è deliberazione in un medium pre-linguistico puro che poi si traduce in linguaggio: c'è deliberazione nel linguaggio interiore, e il linguaggio interiore è già un prodotto dell'infrastruttura.

Questo non elimina l'agentività cognitiva: significa che l'agentività si esercita all'interno di strutture linguistiche che la rendono possibile, non al di sopra di esse come supervisore esterno. L'agente cognitivo non è il padrone del linguaggio che usa: è l'entità che emerge all'interno del linguaggio come luogo di coordinazione e di orientamento di processi che si svolgono in larga misura indipendentemente da essa. Questa è un'immagine dell'agentività più fragile ma, si argomenta, più onesta di quella tradizionale — e più compatibile con ciò che sappiamo sulla struttura cognitiva degli agenti reali.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione VI — Il problema del vincolo: struttura senza significato depositato

---

L'obiezione che fa davvero male

È giunto il momento di confrontarsi con l'obiezione più difficile per la tesi fin qui sviluppata — l'obiezione che, se non risposta adeguatamente, non si limita a indebolire la proposta ma la manda in frantumi. Si può formulare nel modo seguente: se il significato si genera nella comprensione e non nella produzione, se l'ascoltatore costruisce il proprio significato usando il segnale come occasione e vincolo piuttosto che come contenuto da recuperare — allora che cosa distingue una comprensione

corretta da una erronea? Che cosa impedisce che qualunque comprensione, per quanto bizzarra, sia valida in quanto generata dalla mente del comprendente? E soprattutto: che cosa esercita il "vincolo" di cui si parla, se non c'è nessun significato preesistente depositato nell'espressione che faccia da criterio?

Questa non è una domanda retorica. È una domanda genuina con conseguenze reali: se il significato è interamente generato dalla comprensione, allora non c'è mai comunicazione nel senso in cui di solito lo si intende — non c'è mai un "contenuto passato" che viaggi da una mente all'altra, non c'è mai nessun obbligo per il comprendente di fare qualcosa con il segnale piuttosto che un'altra cosa, non c'è mai nessun fondamento per valutare una comprensione come più o meno adeguata di un'altra. Si ricade nel relativismo interpretativo che si voleva evitare.

Il fatto che questa obiezione sia stata formulata — e che venga riconosciuta come genuinamente pericolosa per la proposta, non come avversario di paglia da neutralizzare con eleganza — è parte integrante dell'onestà filosofica che questo lavoro si impone. Si risponde senza aggirarla.

La natura del vincolo: quattro componenti

Si propone di analizzare il vincolo che il segnale linguistico esercita sullo spazio delle comprensioni possibili come composto di quattro tipi di pressione distinti, che operano a livelli diversi e hanno natura diversa. Nessuno di questi tipi di pressione postula un significato preesistente depositato nell'espressione: tutti operano come strutture che riducono, selezionano, orientano — senza determinare.

Il primo tipo di pressione è la morfologia del segnale. Il segnale linguistico ha una struttura fisica e fonologica che è

discriminatoria: certe comprensioni sono incompatibili con la struttura del segnale in modo che può essere accertato indipendentemente da qualsiasi interpretazione. L'enunciato "il gatto dorme" in italiano porta vincoli morfosintattici che escludono comprensioni che non rispettino la relazione predicativa tra soggetto e predicato, che non trattino "gatto" come un singolare determinato, che non trattino "dorme" come un predicato di stato al presente. Questi vincoli non determinano il significato completo dell'enunciato — non dicono quale gatto, non dicono cosa conta come dormire nel contesto dato, non dicono qual è la forza illocutoria dell'atto — ma escludono un vasto spazio di comprensioni incompatibili con la morfologia.

Il secondo tipo di pressione è la costrizione convenzionale. Le espressioni linguistiche sono elementi di un sistema convenzionale — la lingua — e le convenzioni della lingua associano ogni espressione a una gamma di significati possibili che ne definisce il contenuto semantico potenziale. Questa gamma non è un significato determinato: è uno spazio di significati possibili, strutturato dalla storia d'uso della lingua, dalle relazioni semantiche tra termini, dalla rete delle presupposizioni convenzionali associate. Operare entro questa gamma non è recuperare un significato predefinito: è muoversi entro uno spazio che la convenzione ha reso disponibile e i cui confini sono riconoscibili da qualsiasi parlante competente.

Il terzo tipo di pressione è contestuale-interazionale. Il contesto dell'interazione — chi parla, a chi, in quale situazione, con quale storia conversazionale precedente, con quali scopi attribuibili agli interlocutori — esercita pressioni potenti sullo spazio delle comprensioni pertinenti. Queste pressioni non determinano un significato univoco, ma rendono certi significati molto più plausibili di altri, certi sviluppi conversazionali molto più attesi di altri. Un enunciato pronunciato in un'aula di tribunale ha uno spazio di comprensioni pertinenti molto diverso dallo stesso

enunciato pronunciato in una conversazione intima — e questa differenza non dipende da nessun significato depositato nell'espressione ma dalla struttura del contesto in cui il segnale si trova ad operare.

Il quarto tipo di pressione è cognitivo-ecologico. I sistemi di comprensione degli agenti linguistici non sono neutri: sono strutture cognitiva che hanno co-evoluto con i sistemi di produzione all'interno di una stessa ecologia comunicativa. Parlanti e comprendenti di una comunità linguistica hanno non solo le stesse convenzioni ma strutture cognitive parzialmente allineate — schemi concettuali, pattern di saliency, routine inferenziali — che rendono probabilisticamente convergenti le comprensioni senza renderle necessariamente identiche. Questa convergenza probabilistica non è garantita — è sempre possibile che diverga — ma è sufficiente a produrre le forme di coordinazione comunicativa che la vita sociale richiede.

Vincolo senza significato: è coerente?

L'obiezione più sottile contro questa analisi del vincolo è che essa presupponga, implicitamente, ciò che vuole negare: che le quattro componenti del vincolo siano esse stesse significative — che abbiano un contenuto che orienta la comprensione — e che questo contenuto debba pur essere da qualche parte, collocato in qualche luogo prima che il comprendente vi acceda.

Questa obiezione è plausibile, ma confonde due sensi molto diversi di "significativo". Nella prima accezione — che si accetta — le strutture che esercitano il vincolo sono significative nel senso che hanno effetti discriminatori: riducono lo spazio delle comprensioni possibili, rendono alcune più plausibili di altre, producono pressioni orientate. Nella seconda accezione — che si nega — esse sarebbero significative nel senso che portano già in

sé il contenuto semantico determinato che la comprensione dovrebbe recuperare.

Il punto è che strutture possono esercitare pressioni orientate senza che il significato sia già in esse: il significato emerge dall'incontro tra le pressioni e il sistema cognitivo del comprendente, ed è quindi un emergente dell'interazione piuttosto che un contenuto trasmesso. Un campo gravitazionale esercita pressioni orientate su un corpo in movimento senza "contenere" una destinazione predefinita: la traiettoria del corpo emerge dall'interazione tra il campo e le proprietà iniziali del corpo. Analogamente, il segnale linguistico con i suoi quattro tipi di vincolo esercita pressioni orientate sul sistema cognitivo del comprendente senza contenere la comprensione che ne emergerà: questa è il prodotto dell'interazione, e non appartiene né al segnale né al comprendente isolatamente.

Questa analogia fisica non va presa in modo letterale — la comprensione linguistica non è un fenomeno fisico del tipo descritto dalla meccanica — ma illumina la struttura logica dell'argomento: è possibile che ci siano pressioni orientate senza che vi sia un contenuto determinato già presente nelle fonti della pressione.

Il problema del significato letterale

Un caso particolarmente spinoso per la tesi del vincolo senza significato depositato è quello del significato letterale: quell'insieme di proposizioni di cui sembra ovvio che siano vere o false in modo determinato, indipendentemente da chi le comprende e come. Se dico "la neve è bianca", questa proposizione sembra avere un valore di verità determinato che non dipende dalla comprensione di nessun interlocutore particolare: è vera se e solo se la neve è effettivamente bianca.

Questo è il punto in cui l'esternalismo semantico di stampo davidsoniano o tarskiano sembra fare il proprio ingresso in modo inarrestabile: ci sono condizioni di verità oggettive che determinano il significato delle proposizioni, e queste condizioni non dipendono dalla mente di nessun comprendente particolare. Se questo è vero — e ci sono ottime ragioni per pensare che sia almeno parzialmente vero per una classe ristretta di enunciati — allora il significato non è interamente generato dalla comprensione: c'è un nucleo determinato che la comprensione deve recuperare, pena la falsità della comprensione stessa.

La risposta a questa sfida richiede di distinguere tra due piani che spesso vengono confusi: il piano della semantica verocondizionale e il piano della pragmatica cognitiva. Le condizioni di verità di un enunciato — il fatto che "la neve è bianca" sia vera se e solo se la neve è bianca — sono una relazione tra l'enunciato e il mondo che può essere specificata astrattamente, indipendentemente da qualsiasi atto cognitivo di comprensione. Ma questa specificazione astratta non è la comprensione dell'enunciato: è una relazione formale che la teoria semantica cattura, ma che nessun comprendente reale "recupera" nell'atto di capire l'enunciato.

Ciò che il comprendente reale fa non è recuperare le condizioni di verità: è costruire una rappresentazione del contenuto informativo dell'enunciato che include — come componente tra le altre — la direzione verso cui guardare nel mondo per valutarne la verità. Questa rappresentazione non coincide con le condizioni di verità formali: include una struttura concettuale (come si categorizza la neve, cosa conta come bianco in questo contesto), una dimensione pragmatica (perché questo enunciato viene detto qui e ora), una coloritura valutativa (quali implicazioni della verità di questo fatto sono rilevanti per il comprendente). Tutto questo è generato dalla comprensione, e non è catturato dalle condizioni di verità formali anche quando queste sono correttamente specificate.

La risposta all'obiezione del relativismo

Si è ora in posizione di rispondere direttamente all'obiezione del relativismo. La comprensione generativa non produce relativismo perché non produce arbitrarietà: produce una varietà strutturata di comprensioni possibili che è vincolata — non determinata — da quattro tipi di pressione reale, e valutata — non arbitrariamente ma secondo criteri interni — in termini di pertinenza, coerenza e fecondità rispetto agli scopi dell'interazione.

Una comprensione è corretta non perché coincida con un significato preesistente depositato nell'espressione — questa nozione viene abbandonata — ma perché è compatibile con il vincolo morfologico, convenzionale, contestuale e cognitivo-ecologico del segnale, ed è pertinente agli scopi dell'interazione nel senso in cui la teoria della pertinenza di Sperber e Wilson usa questo termine: produce effetti cognitivi positivi (nuova informazione, conferma o revisione di credenze, risoluzione di problemi) con uno sforzo di elaborazione proporzionato.

Questo non è un criterio soggettivo nel senso del capriccio: è un criterio che opera entro strutture intersoggettive — le convenzioni, il contesto condiviso, le strutture cognitive allineate dalla prassi comunicativa comune — e che è quindi valutabile, contestabile e negoziabile in modo che le preferenze personali non lo sono. Si può argomentare che una certa comprensione sia impertinente, che non rispetti il vincolo convenzionale, che non sia compatibile con il contesto — e questi argomenti possono essere valutati come buoni o cattivi con criteri condivisi.

Il relativismo emerge quando si perde ogni criterio di valutazione delle comprensioni. Ma il modello della comprensione vincolata mantiene criteri di valutazione intersoggettivi — solo che questi

criteri non sono più "corrisponde all'intenzione del parlante" ma "è pertinente, coerente con il vincolo strutturale del segnale, e compatibile con gli scopi dell'interazione". Sono criteri diversi da quelli tradizionali, ma non sono assenza di criteri.

Il vincolo come struttura distribuita

Un ultimo aspetto del problema del vincolo merita attenzione: il carattere distribuito della struttura che lo esercita. Si è detto che il vincolo ha quattro componenti — morfologico, convenzionale, contestuale, cognitivo-ecologico — e che nessuna di queste componenti contiene da sola il significato dell'atto comunicativo. Ma questo significa che il vincolo non ha una sede unica: è distribuito tra il segnale, le convenzioni, il contesto e le strutture cognitive degli interlocutori.

Questa distribuzione è filosoficamente interessante perché implica che il vincolo non possa essere identificato con nessuno dei suoi componenti presi isolatamente. Non è nel segnale: il segnale fisico da solo è neutro, acquista la propria funzione vincolante solo all'interno di un sistema convenzionale e di un contesto. Non è nella convenzione: la convenzione linguistica da sola è un sistema formale di relazioni che diventa operativo solo nell'interazione con segnali specifici e contesti reali. Non è nel contesto: il contesto da solo non produce nessun vincolo senza segnali e strutture convenzionali che lo rendano semanticamente rilevante. E non è nelle strutture cognitive degli interlocutori: queste sono i sistemi che elaborano il vincolo, non le sue sorgenti.

Il vincolo esiste solo nell'interazione di tutte queste componenti — è una struttura relazionale che non ha sede in nessuno degli elementi che la costituiscono presi singolarmente. Questo ha una conseguenza importante: il vincolo che si esercita sulla comprensione non è lo stesso vincolo per tutti i comprendenti,

perché le strutture cognitive degli interlocutori entrano come componente costitutiva del vincolo stesso. Il vincolo che l'enunciato "la finestra è aperta" esercita sulla comprensione di un bambino è diverso dal vincolo che esercita su un adulto, diverso per un madrelingua e per chi ha imparato l'italiano come seconda lingua, diverso in un contesto domestico e in un contesto istituzionale — non perché l'enunciato sia diverso, ma perché il vincolo è distribuito e la sua distribuzione include le strutture cognitive del comprendente come componente ineliminabile.

Questa struttura distribuita del vincolo è compatibile con l'intersoggettività della comunicazione — con il fatto che la comunicazione non sia una raccolta di solipsismi paralleli — perché le strutture cognitive dei comprendenti sono esse stesse formate dall'interazione comunicativa in una comunità, e sono quindi parzialmente allineate attraverso la storia condivisa delle prassi linguistiche. Il vincolo distribuito non è arbitrario perché opera su strutture cognitive che la prassi comune ha reso convergenti — non identiche, ma convergenti abbastanza da produrre stabilizzazione funzionale degli scambi nella quasi-totalità delle interazioni ordinarie.

Un vincolo che resiste senza significato depositato

Si può ora rispondere alla domanda originale — è coerente un vincolo senza significato depositato? — con un sì che ha alle spalle una giustificazione articolata. Il vincolo che il segnale linguistico esercita sullo spazio delle comprensioni possibili è reale, operativo, intersoggettivamente valutabile — ma non richiede che vi sia un significato determinato già presente nell'espressione, come un oggetto nascosto che il comprendente deve ritrovare. Il vincolo è una struttura di pressioni distribuite che orienta la generazione del significato nella comprensione senza predeterminarla, e questa orientazione è sufficiente a

distinguere le comprensioni pertinenti da quelle bizzarre, le interpretazioni fedeli da quelle aberranti, la comunicazione riuscita dal solipsismo.

Il significato non è un oggetto che viaggia da una mente all'altra attraverso il segnale: è una struttura relazionale che emerge dall'incontro tra il segnale e il sistema cognitivo del comprendente, entro uno spazio di possibilità che le quattro componenti del vincolo hanno ridotto senza chiudere del tutto. Questo spazio residuale — lo spazio in cui la comprensione si muove liberamente entro i vincoli — è il luogo autentico della creatività comunicativa, della produttività del linguaggio, della possibilità che una comunicazione produca qualcosa che nessuno dei due interlocutori possedeva separatamente.

È uno spazio reale, non illusorio. Ed è, si sostiene, il luogo in cui il significato vive.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione VII — Conseguenze per la filosofia del linguaggio e della mente

---

Il principio di carità riformulato

Il principio di carità interpretativa, nella formulazione davidsoniana, prescrive di attribuire all'interlocutore le credenze

più razionali e più vere compatibili con il suo comportamento linguistico. Questa prescrizione è giustificata, per Davidson, dall'argomento che senza un elevato grado di accordo di sfondo non sarebbe possibile nemmeno interpretare il linguaggio altrui: la comprensione richiede che si presupponga che l'interlocutore condivida la maggior parte delle nostre credenze sul mondo, altrimenti non sapremmo nemmeno da dove cominciare ad attribuire significato alle sue parole.

Questo principio, nella versione davidsoniana, presuppone la direzione dell'interpretazione che si è messa in discussione: l'interprete attribuisce credenze al parlante — cerca di ricostruire il contenuto mentale del parlante che renderebbe il suo comportamento linguistico razionale. Il principio di carità è al servizio del recupero del significato del parlante.

La riformulazione che si propone è profondamente diversa. Il principio di carità, nell'ottica della priorità della comprensione, non è una norma che prescrive di attribuire il massimo di razionalità al parlante: è una norma che prescrive di generare la comprensione più ricca e più pertinente che il segnale del parlante rende possibile, indipendentemente dalla questione di cosa il parlante "intendesse". La carità è rivolta alla comprensione stessa — si è caritevoli verso il segnale, non verso l'intenzione del parlante — e consiste nel non impoverire la generazione del significato vincolandola a interpretazioni banali o restrittive quando il segnale permette qualcosa di più ricco.

Questa riformulazione ha conseguenze pratiche rilevanti. Il principio di carità davidsoniano a volte prescrive comprensioni che impoveriscono il segnale per renderlo coerente con un sistema di credenze che si presuppone il parlante abbia: si sacrifica la ricchezza del significato per garantire la razionalità dell'attribuito. Il principio di carità riformulato prescrive invece di esplorare lo spazio delle comprensioni pertinenti nella sua ampiezza, e di scegliere quella che è più coerente con il vincolo

del segnale e più produttiva cognitivamente — anche se questo produce una comprensione che il parlante non avrebbe articolato in quei termini.

Contro il modello inferenciale puro di Grice

La teoria griceana delle implicature conversazionali è uno dei contributi più influenti e più eleganti della filosofia del linguaggio del Novecento. L'idea che il significato del parlante (speaker's meaning) si distingua dal significato dell'enunciato (sentence meaning) attraverso un processo di inferenza razionale guidato da massime conversazionali — le massime di quantità, qualità, relazione e modo — ha aperto un programma di ricerca straordinariamente fecondo.

Ma la teoria di Grice, esaminata con attenzione, presuppone esattamente il privilegio del parlante che si è messo in questione. Le implicature conversazionali sono definite come ciò che il parlante intende comunicare al di là del significato letterale dell'enunciato — e il criterio perché un'implicatura sia "giusta" è che corrisponda all'intenzione del parlante, recuperabile per via inferenziale dall'ascoltatore attento. L'ascoltatore compie inferenze per arrivare a ciò che il parlante intende: il movimento è ancora da A (l'intenzione del parlante) a B (la comprensione dell'ascoltatore), anche se il percorso è indiretto e inferenziale piuttosto che diretto e codificato.

La riformulazione che si propone tratta le implicature non come intenzioni del parlante recuperate per via inferenziale ma come comprensioni generate dall'ascoltatore che superano il contenuto letterale dell'enunciato pur restando compatibili con il suo vincolo. Un'implicatura non è ciò che il parlante ha inteso implicitamente: è ciò che il segnale del parlante rende disponibile oltre il livello letterale, e che un comprendente competente genera

nell'atto di comprensione a partire da tutte le componenti del vincolo.

Questa riformulazione spiega perché le implicature siano spesso più ricche di qualsiasi singola intenzione che si possa attribuire al parlante: non perché il parlante sia più intelligente di quanto sembri, ma perché il segnale porta con sé strutture — convenzionali, contestuali, metaforiche — che generano nella comprensione implicazioni che il parlante non aveva esplicitamente elaborate. L'implicatura è il prodotto della comprensione, non il recupero dell'intenzione.

La semantica dinamica e il suo limite

La semantica dinamica — sviluppata da Groenendijk, Stokhof, Heim e altri a partire dagli anni ottanta — ha rappresentato un significativo passo avanti rispetto alle semantiche statiche nel catturare il carattere processuale del significato linguistico. L'idea centrale è che il significato di un enunciato non sia un insieme di condizioni di verità statiche ma una funzione che trasforma uno stato informativo in un altro: comprendere un enunciato è aggiornare il proprio stato informativo alla luce del contenuto che l'enunciato veicola.

Questa prospettiva è compatibile con molti aspetti della tesi difesa in questa monografia, ma non va abbastanza lontano. La semantica dinamica tratta l'aggiornamento informativo come un processo governato da regole semantiche determinate: il significato di ogni enunciato è la sua funzione di aggiornamento, e questa funzione è determinata composizionalmente dalla semantica delle parti. Il comprendente applica la funzione al proprio stato informativo e ottiene il risultato: l'aggiornamento è il significato operazionalizzato.

Ma questo modello lascia intatta la struttura fondamentale: il significato è ancora qualcosa che appartiene all'enunciato — la sua funzione di aggiornamento — e che il comprendente applica al proprio stato informativo. Il processo è dinamico, ma la struttura del significato è ancora determinata dalla parte del produttore e applicata dalla parte del comprendente. L'asimmetria fondamentale — che si vuole rovesciare — è preservata.

La riformulazione che si propone va oltre la semantica dinamica nel senso che tratta la funzione di aggiornamento non come un dato della semantica dell'enunciato ma come un emergente della comprensione: è il processo di comprensione che produce, per ogni comprendente specifico in ogni contesto specifico, la funzione di aggiornamento che si applica al proprio stato informativo. Funzioni di aggiornamento diverse — per comprendenti diversi o per lo stesso comprendente in contesti diversi — sono possibili in risposta allo stesso segnale, e nessuna di esse è la "funzione semantica vera" dell'enunciato. Tutte sono realizzazioni della comprensione vincolata entro lo spazio che il segnale lascia aperto.

Filosofia della mente: l'intenzionalità riformulata

La tesi della priorità della comprensione ha implicazioni profonde per la filosofia della mente, e in particolare per la teoria dell'intenzionalità — la caratteristica degli stati mentali di essere "di" o "su" qualcosa, di avere un contenuto che li dirige verso oggetti o stati del mondo.

La teoria dell'intenzionalità, nella tradizione da Brentano a Husserl fino alla filosofia della mente analitica contemporanea, tratta l'intenzionalità come una proprietà primitiva degli stati mentali che precede e rende possibile il linguaggio: la mente si dirige verso oggetti prima ancora di avere un linguaggio per

esprimere questa direzione. Il linguaggio sarebbe, in questa prospettiva, lo strumento attraverso cui gli stati intenzionali vengono resi pubblici e comunicabili, ma non la fonte della loro intenzionalità.

La tesi difesa in questa monografia suggerisce una revisione parziale di questa prospettiva — non un rovesciamento totale, ma una ricalibratura del peso relativo del linguaggio nella costituzione degli stati intenzionali articolati. Si è già argomento nella sezione precedente che il pensiero intenzionale articolato — quello su cui ci si sofferma nella riflessione, che si può comunicare, negoziare e riesaminare — è largamente costituito dal processing linguistico piuttosto che antecedente ad esso. Questo implica che l'intenzionalità degli stati mentali articolati — il fatto che siano "di" oggetti determinati, descrivibili in termini proposizionali — sia in larga misura una proprietà che emerge dall'interazione con il linguaggio, non una proprietà che il linguaggio si limita a esprimere.

Non si nega che esistano forme di intenzionalità pre-linguistica — la direzione verso oggetti che si manifesta nel comportamento degli animali non-linguistici, nelle azioni dei bambini preverbali, nella percezione che si organizza su figure e sfondi prima di qualsiasi elaborazione linguistica. Queste forme di intenzionalità esistono e sono genuine. Ma esse sono ben diverse dall'intenzionalità articolata, predicativa, disponibile alla negazione e alla quantificazione che caratterizza il pensiero umano adulto. E questa seconda forma di intenzionalità — quella che importa per la filosofia del linguaggio e per la maggior parte delle discussioni in filosofia della mente — è costitutivamente linguistica nel senso che il linguaggio non la veicola solo: la forma.

Il problema della traduzione e l'intraducibilità residua

La tesi della priorità della comprensione ha implicazioni anche per la teoria della traduzione, e in particolare per il problema dell'intraducibilità. La traduzione tradizionalmente è concepita come il trasferimento di un contenuto da un sistema linguistico all'altro: si cerca di trovare, nella lingua di arrivo, un'espressione che abbia lo stesso significato dell'espressione nella lingua di partenza — lo stesso significato nel senso di condizioni di verità equivalenti, di forza illocutoria comparabile, di implicature simili.

Se il significato si genera nella comprensione e non nella produzione, la traduzione non può essere il trasferimento di un contenuto preesistente: è la generazione, nella lingua di arrivo e nel contesto cognitivo del traduttore, di una comprensione che sia funzionalmente equivalente a quella che il testo originale genera nel contesto cognitivo del lettore della lingua di partenza. Questa non è solo una diversa descrizione dello stesso processo: è una descrizione che rivela perché la traduzione perfetta sia strutturalmente impossibile, e che lo sia in modo più profondo di quanto le teorie tradizionali riconoscano.

La traduzione è impossibile non solo perché le lingue hanno lessici e grammatiche diverse, non solo perché alcune espressioni non hanno equivalenti, non solo perché le connotazioni e i registri non si mappano perfettamente — tutto questo è noto e riconosciuto. È impossibile perché le comprensioni che il testo originale genera nei lettori nativi sono il prodotto dell'incontro tra il segnale e strutture cognitive formate da quella specifica lingua, da quella specifica cultura, da quella specifica storia comunicativa — strutture che il traduttore, per quanto eccellente, non può replicare nel lettore della lingua di arrivo senza trasformare il segnale stesso.

Ciò che il traduttore fa non è quindi trasferire significati ma generare un nuovo testo che, nell'incontro con le strutture cognitive del lettore della lingua di arrivo, produca comprensioni funzionalmente equivalenti a quelle che il testo originale produce.

Questa generazione richiede creatività — non la creatività del capriccio ma la creatività vincolata della comprensione — e produce inevitabilmente una comprensione nuova che è del traduttore quanto dell'autore. La traduzione è una forma eminente di comprensione generativa, e il suo prodotto è un testo che porta le tracce di due atti di comprensione — quello del traduttore del testo di partenza e quello del futuro lettore del testo di arrivo — entrambi irriducibili all'intenzione dell'autore originale.

Questo non degrada la traduzione: la eleva. La comprende non come un'operazione meccanica di sostituzione ma come un atto cognitivo e creativo della massima difficoltà — difficile esattamente nella misura in cui richiede di generare comprensioni appropriate in contesti cognitivi radicalmente diversi.

Il ruolo del silenzio

C'è un aspetto della comunicazione linguistica che le teorie orientate sulla produzione tendono a ignorare o a trattare come marginale: il silenzio. Il silenzio, nell'interazione comunicativa, non è assenza di significato: è un atto comunicativo con la propria struttura, la propria forza, le proprie implicazioni. Il silenzio in risposta a una domanda, il silenzio tra due frasi di un discorso, il silenzio che segue una rivelazione importante — tutti questi silenzi significano, e significano cose diverse in contesti diversi.

La teoria orientata sulla produzione fatica a render conto del silenzio significativo perché non c'è nessun atto di produzione — nessuna espressione emessa dal parlante — eppure c'è comunicazione. L'unica spiegazione disponibile è che il silenzio sia esso stesso una forma di segnale — un comportamento che il locutore produce intenzionalmente per comunicare qualcosa — e

che il suo significato sia recuperabile dall'ascoltatore attraverso inferenze sulla razionalità comunicativa del locutore.

Ma la teoria della comprensione generativa lo spiega diversamente e in modo più convincente: il significato del silenzio è generato dalla comprensione dell'ascoltatore a partire da tutte le componenti del vincolo — il contesto, la storia dell'interazione, le aspettative create dal discorso precedente, le strutture cognitive dell'interlocutore. Il silenzio non porta con sé un significato che il locutore ha depositato: è un'assenza di segnale che, nell'incontro con le strutture cognitive dell'ascoltatore e con tutte le pressioni contestuali, genera una comprensione determinata. Il silenzio dice ciò che l'ascoltatore costruisce su di esso — e questa costruzione non è arbitraria perché è vincolata da tutto ciò che il silenzio non è: non è una risposta, non è un'affermazione, non è un'accettazione esplicita.

Il silenzio significativo è il caso limite che rivela la struttura generale: il significato non viene depositato nel segnale e recuperato dalla comprensione; emerge nell'incontro tra la struttura dell'interazione — di cui il segnale è solo una componente, talvolta assente — e le strutture cognitive del comprendente.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Ovvero: i parlanti non sono gli autori dei propri significati

---

Sezione VIII — Conclusioni: verso un'ontologia della comprensione

---

Ciò che si è sostenuto e a quale costo

È giunto il momento di raccogliere i fili di un'argomentazione che si è sviluppata su piani diversi e di verificarne l'unità, dichiarando senza eufemismi sia ciò che si è riusciti a difendere sia ciò che si è solo abbozzato, sia ciò che la proposta guadagna rispetto alle teorie esistenti sia ciò che essa paga come prezzo concettuale.

La tesi centrale — che il significato si generi primariamente nell'atto di comprensione piuttosto che nell'intenzione del parlante — è stata sostenuta attraverso un percorso che ha toccato la struttura cognitiva della comprensione (Sezione II), la natura della comunicazione come stabilizzazione di divergenze strutturali piuttosto che come convergenza verso contenuti condivisi (Sezione III), il crollo del privilegio epistemico del parlante (Sezione IV), il carattere epifenomenico del pensiero intenzionale rispetto al processing linguistico profondo (Sezione V), e infine la possibilità di un vincolo reale senza significato preesistente depositato (Sezione VI).

Il costo più alto di questa proposta è la complessità della nozione di "correttezza" della comprensione. Il modello tradizionale offre un criterio semplice: la comprensione è corretta se corrisponde all'intenzione del parlante, e questa corrispondenza è in linea di principio verificabile interrogando il parlante stesso. Il modello della comprensione generativa sostituisce questo criterio con uno più complesso e meno netto: la comprensione è adeguata se è compatibile con il vincolo morfologico, convenzionale, contestuale e cognitivo-ecologico del segnale, e se è pertinente agli scopi dell'interazione. Questo criterio è intersoggettivo e argomentabile, ma non è determinato algoritmicamente — richiede giudizio, e il giudizio può divergere senza che si possa sempre dichiarare chi ha ragione. Questa indeterminatezza residua

non è un difetto teorico eliminabile: è la struttura reale della comunicazione, che il modello tradizionale nascondeva dietro l'illusione di un arbitro chiaro e disponibile — l'intenzione del parlante.

Il capovolgimento ontologico

Il guadagno principale della proposta è il capovolgimento ontologico che essa realizza: spostare il luogo del significato dalla produzione alla comprensione non è una piccola correzione tecnica alla teoria della comunicazione ma un rovesciamento della struttura fondamentale con cui si pensa il linguaggio e il suo posto nella vita cognitiva umana.

Questo rovesciamento cambia il modo in cui si concepisce l'evento comunicativo. Tradizionalmente, un evento comunicativo è un'azione del parlante — il parlante fa qualcosa (produce un atto linguistico) e l'ascoltatore reagisce (comprende). L'azione è del parlante, la reazione è dell'ascoltatore; l'iniziativa è del parlante, la ricezione è dell'ascoltatore. In questo schema, ciò che conta filosoficamente è l'azione — le sue condizioni di riuscita, le sue implicazioni intenzionali, le sue responsabilità morali e sociali — mentre la ricezione è il contesto in cui l'azione si valuta, non il suo luogo di realizzazione.

Nel modello della comprensione generativa, l'evento comunicativo è l'incontro tra due attività: la produzione del segnale e la generazione del significato nella comprensione. Entrambe le attività sono genuine, entrambe sono costitutive dell'evento comunicativo, nessuna delle due riduce l'altra a proprio strumento o contesto. Il parlante non è il soggetto dell'evento e l'ascoltatore il suo oggetto: sono due agenti cognitivi che co-producono l'evento comunicativo attraverso attività irreducibili e asimmetriche.

Questa visione bidirezionale della comunicazione non è solo più onesta nei confronti della realtà cognitiva dello scambio linguistico: ha conseguenze pratiche in tutti i campi in cui la comunicazione è oggetto di analisi e di norma. Nell'etica della comunicazione, sposta il peso della responsabilità dal piano dell'intenzione al piano della struttura — i parlanti non sono responsabili solo di ciò che intendono ma dello spazio di comprensioni che il proprio segnale rende disponibile. Nella pedagogia, suggerisce che insegnare non sia trasmettere contenuti ma costruire condizioni in cui la comprensione generativa degli studenti possa avvenire in modo produttivo. Nella teoria del diritto, complica la questione dell'interpretazione normativa — il significato di una legge non è l'intenzione del legislatore recuperabile storicamente, ma la comprensione che il testo normativo genera nel contesto del suo uso, entro i vincoli che le convenzioni giuridiche e costituzionali esercitano.

Il soggetto che capisce e il soggetto che parla

Una delle conseguenze più interessanti del capovolgimento ontologico è la riconfigurazione della figura del soggetto nel linguaggio. La tradizione filosofica ha privilegiato enormemente il soggetto parlante — il soggetto che dice, che dichiara, che esprime, che nomina — rispetto al soggetto comprendente. Il parlante è il soggetto attivo, creativo, che porta il proprio pensiero nel mondo attraverso il linguaggio; il comprendente è il soggetto passivo, ricettivo, che accoglie ciò che il parlante offre.

Questa asimmetria ha radici profonde. Nell'ontologia del soggetto come coscienza — da Descartes a Husserl — il momento fondamentale è sempre quello dell'espressione: il soggetto si afferma nel dire, si costituisce nell'atto di darsi una voce. "Cogito ergo sum" non è un atto di comprensione: è un atto di produzione — la produzione del pensiero che si pensa. La

tradizione filosofica del soggetto è una tradizione del parlante, non del comprendente.

Il capovolgimento che si propone ha implicazioni anche per questa ontologia del soggetto. Se il significato si genera nella comprensione, se il pensiero intenzionale articolato è in larga misura il prodotto del processing linguistico piuttosto che il suo antecedente, allora il soggetto non si costituisce primariamente nell'atto di parlare: si costituisce nell'atto di capire. Non nel cogito ma nel comprehendo — non nell'autoaffermazione dell'espressione ma nella trasformazione che la comprensione produce nel sistema cognitivo del soggetto.

Questa non è una semplice variazione terminologica. Il soggetto che si costituisce nella comprensione è un soggetto fondamentalmente relazionale — si forma attraverso l'incontro con i segnali degli altri, si trasforma comprendendoli, si definisce nella propria storia di comprensioni piuttosto che nel proprio repertorio di espressioni. Non è un soggetto che porta il proprio pensiero nel mondo: è un soggetto che si costruisce portando il mondo nel proprio pensiero attraverso la comprensione. Questa è un'immagine del soggetto cognitivo più fragile rispetto all'immagine del parlante sovrano, ma probabilmente più fedele alla realtà cognitiva degli agenti linguistici — esseri che capiscono prima ancora di poter dire, che si formano nelle comprensioni molto più di quanto si creino nelle espressioni.

Residui irrisolti e direzioni aperte

Non si può concludere senza ammettere con precisione i problemi che rimangono aperti e che questa monografia non ha risolto, non per mancanza di attenzione ma perché sono genuinamente difficili — forse irrisolvibili nella forma in cui si

presentano, forse mal posti ma non in modo che si riesca a mostrare con chiarezza sufficiente.

Il primo problema irrisolto riguarda i casi di comprensione interrotta. Quando la comunicazione fallisce in modo totale — quando l'interlocutore non capisce letteralmente nulla dell'enunciato del parlante, per ragioni linguistiche, cognitive o contestuali — il modello della comprensione generativa sembra perdere presa: se non c'è nessuna comprensione generata, non c'è nessun significato. Ma allora l'enunciato del parlante non aveva significato? Questa conseguenza sembra controintuitiva: sembra che l'enunciato "la finestra è aperta" abbia un significato anche se pronunciato in una stanza vuota, anche se l'ascoltatore è sordo, anche se nessuno lo comprende. Come si concilia questa intuizione con la tesi della priorità della comprensione?

La risposta parziale è che l'enunciato ha un potenziale significativo — uno spazio di comprensioni possibili che esso renderebbe disponibili se esistesse un comprendente competente nel contesto appropriato — e che questo potenziale dipende dalle strutture convenzionali della lingua e dai vincoli morfologici del segnale indipendentemente da qualsiasi comprensione attuale. Il significato attuale emerge solo nella comprensione; il significato potenziale è una proprietà del segnale in relazione al sistema convenzionale. Questa distinzione tra significato attuale e potenziale è concettualmente utile ma richiede sviluppo.

Il secondo problema irrisolto riguarda la comunicazione con se stessi — il pensiero in voce alta, il diario, la riflessione scritta in cui si è al tempo stesso parlante e ascoltatore. In questi casi, la distinzione tra produzione e comprensione non cade tra soggetti diversi ma all'interno dello stesso soggetto. E tuttavia la distinzione sembra mantenere senso: ci si sorprende di ciò che si è detto o scritto, si capisce la propria espressione in modi che non si avevano esplicati al momento della produzione, si viene trasformati dalla comprensione di ciò che si è prodotto. Questo

suggerisce che la distinzione tra produzione e comprensione non sia meramente interpersonale ma intrasoggettiva — che avvenga anche all'interno di un singolo agente cognitivo — e questa osservazione, sviluppata con sufficiente attenzione, potrebbe fornire argomenti ulteriori per la tesi della priorità della comprensione anche nei casi in cui il parlante e il comprendente coincidono.

Il terzo problema irrisolto è il più filosoficamente profondo e riguarda il rapporto tra la tesi difesa e la questione della coscienza. Se il significato si genera nella comprensione, e se la comprensione è largamente un processo non conscio — come si è argomentato nella sezione sul pensiero intenzionale come epifenomeno — allora dove avviene il significato? Negli strati inconsci del processing linguistico, o nel momento in cui questo processing produce una rappresentazione accessibile alla coscienza? E se il significato è inconscio, in che senso può essere detto "il" significato dell'atto comunicativo — non è piuttosto una struttura cognitiva che non ha ancora la forma di un contenuto?

Questi problemi non vengono risolti. Vengono dichiarati aperti — non come ammissione di fallimento ma come indicazione di dove la ricerca deve proseguire. Una tesi che non lascia domande aperte non è una tesi filosoficamente seria: è un sistema chiuso che ha smesso di pensare.

La comprensione come postura fondamentale

Si vuole chiudere con una considerazione che trascende il programma strettamente filosofico-analitico di questa monografia e tocca qualcosa di più ampio — una proposta sul carattere della vita cognitiva umana che emerge dalla tesi difesa.

Se la comprensione è il luogo primario del significato, se il soggetto si costituisce più nelle proprie comprensioni che nelle proprie espressioni, se la comunicazione è un incontro di atti generativi piuttosto che una trasmissione di contenuti — allora la comprensione è qualcosa di più di una funzione cognitiva tra le altre. È una postura fondamentale: il modo in cui l'essere umano si colloca nel linguaggio e, attraverso il linguaggio, nel mondo.

Questa postura è radicalmente diversa da quella del parlante sovrano che porta il proprio pensiero nel mondo attraverso il dono dell'espressione. È la postura di chi sa che capire è un atto creativo per il quale si è responsabili, che nessuna comprensione è neutrale o automatica, che ogni atto di comprensione trasforma sia il comprendente sia il segnale compreso — lasciandone una traccia che non coincide con nessuna delle due fonti originali. È la postura di chi sa che nel capire si produce qualcosa, e che questo qualcosa si produce inevitabilmente, con tutta la responsabilità e tutta la libertà che questa inevitabilità comporta.

Questa è, forse, la conseguenza più radicale della tesi difesa: non una revisione tecnica della semantica o della pragmatica, ma un invito a ripensare il rapporto con il linguaggio — sia quello altrui, che non si riceve ma si costruisce, sia il proprio, di cui non si è autori nel senso pieno che si vorrebbe credere. Il linguaggio non è uno strumento che si padroneggia: è il luogo in cui si diventa ciò che si è capaci di capire. E capire, in questo senso, non è trovare ciò che era già lì. È costruire ciò che non c'era ancora — con la responsabilità, la fragilità e la grandezza di ogni atto genuinamente creativo.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Sezione IX — Il cervello come macchina di comprensione: predictive processing e priorità della comprensione

Perché la neuroscienza cognitiva è rilevante qui

Si è prudentemente evitato, nelle sezioni precedenti, di fondare l'argomentazione filosofica su basi neuroscientifiche. Questa prudenza è metodologicamente giustificata: una tesi sull'ontologia del significato non può essere né confermata né confutata da dati neurofisiologici, perché si svolge a un livello di analisi diverso da quello della neurobiologia. Tuttavia c'è un'interazione legittima tra filosofia del linguaggio e scienze cognitive che va al di là della semplice illustrazione: le teorie cognitive possono fornire la migliore spiegazione disponibile di come certi fenomeni avvengono, e quando la migliore spiegazione disponibile è strutturalmente compatibile — o strutturalmente incompatibile — con una tesi filosofica, questo costituisce evidenza indirettamente rilevante.

Il quadro teorico noto come *predictive processing* — sviluppato da Karl Friston, Andy Clark, Jakob Hohwy e altri a partire dalla metà degli anni duemila, con radici nell'ipotesi del cervello bayesiano di Helmholtz e nei lavori di Rao e Ballard negli anni novanta — offre una caratterizzazione del funzionamento cognitivo che è strutturalmente isomorfa con la tesi della priorità della comprensione, e che merita perciò un'attenzione dettagliata. Non come fondamento empirico della tesi filosofica, ma come il tipo di architettura cognitiva che renderebbe la tesi filosofica descrittivamente appropriata.

L'architettura della predizione

Il predictive processing propone che il cervello non sia fondamentalmente un dispositivo che elabora input sensoriali bottom-up, costruendo rappresentazioni del mondo a partire dai dati grezzi ricevuti dai recettori. Propone invece che il cervello sia fondamentalmente un dispositivo generativo che produce costantemente predizioni su quali segnali sensoriali riceverà, e che utilizzi l'input sensoriale effettivo non come dato da elaborare ma come segnale di errore — come informazione sulla distanza tra la predizione e la realtà.

In questo schema, la percezione non è la costruzione di una rappresentazione a partire dai dati: è la minimizzazione dell'errore di predizione. Il sistema cognitivo genera un modello generativo del mondo — una struttura che produce predizioni su quali input sensoriali si riceveranno in quali circostanze — e aggiorna questo modello continuamente in risposta agli errori di predizione. La rappresentazione percettiva che si sperimenta come il vedere, l'udire, il toccare è il prodotto di questa minimizzazione degli errori, non la registrazione passiva di dati.

La conseguenza più radicale di questo schema è che la direzione fondamentale del processing cognitivo è top-down, non bottom-up: il cervello genera predizioni e le confronta con i dati, piuttosto che costruire rappresentazioni a partire dai dati. Il sistema sensoriale, in questo schema, è meno un canale di trasmissione di informazioni dal mondo al cervello e più un meccanismo di controllo delle predizioni generate internamente.

Predictive processing e linguaggio: isomorfie strutturali

Applicato al linguaggio, il quadro del predictive processing produce una caratterizzazione dell'elaborazione linguistica che rispecchia in modo notevole la struttura della tesi difesa in questa monografia.

Nel processing linguistico in tempo reale, il sistema cognitivo non attende la fine dell'enunciato per elaborarne il significato: genera predizioni sull'andamento sintattico, semantico e pragmatico dell'enunciato a partire da ogni parola ricevuta, e utilizza le parole successive come segnali di conferma o correzione di queste predizioni. Questo è esattamente il carattere anticipatorio della comprensione descritto nella Sezione II — e il predictive processing offre una spiegazione cognitiva di perché questo avvenga: il cervello è strutturalmente una macchina di predizione, e il linguaggio non fa eccezione.

Ma c'è di più. Nel quadro del predictive processing, le predizioni non sono generate solo sulla base del segnale in ingresso: sono generate sulla base del modello generativo interno — l'insieme di strutture cognitive, schemi, aspettative e strutture di sfondo che il comprendente porta all'interazione. Questo corrisponde esattamente al ruolo di K_A nella formula M_A = f(S, C, K_A): non è solo che le strutture cognitive del comprendente intervengono nell'elaborazione del segnale, ma che esse generano attivamente le aspettative che guidano la comprensione dall'interno, e che il segnale del parlante funziona come errore di predizione — come informazione sulla distanza tra ciò che il comprendente si aspettava e ciò che ha ricevuto.

In questo schema, il segnale del parlante non porta significato dall'esterno verso l'interno: attiva, corregge e stabilizza la generazione di significato che avviene dall'interno del sistema cognitivo del comprendente. Il significato non viene trasmesso: viene generato internamente in risposta al segnale. Questa è la traduzione neurocognitiva della tesi filosofica centrale di questa monografia.

Il modello generativo interno come struttura del comprendente

Il concetto chiave del predictive processing che ha le implicazioni più profonde per la filosofia del linguaggio è quello di *modello generativo interno*: la struttura cognitiva che il cervello usa per generare predizioni è una struttura che rappresenta non solo le proprietà statistiche degli input passati ma le strutture causali del mondo che producono quegli input. Non si tratta di memorizzare pattern ma di costruire modelli delle cause che li producono.

Applicato al linguaggio, questo significa che il modello generativo del comprendente non è solo un archivio di strutture linguistiche frequenti ma una rappresentazione delle strutture causali che producono gli enunciati: le intenzioni comunicative degli interlocutori, le strutture pragmatiche delle conversazioni, i pattern di produzione linguistica in contesti diversi. Questo modello non si limita a elaborare il linguaggio: lo interpreta causalmente — genera ipotesi sulle ragioni per cui il segnale è come è, sugli scopi comunicativi che lo producono, sulle strutture cognitive del parlante che ne sono all'origine.

Questa interpretazione causale del segnale è ciò che consente al comprendente di andare oltre il contenuto letterale dell'enunciato — di generare implicature, di cogliere la forza illocutoria, di recuperare presupposizioni — senza che questo "andare oltre" sia un'operazione separata di inferenza che si aggiunge all'elaborazione del significato letterale. È parte integrante del processo generativo di comprensione: il modello genera un'ipotesi sull'intero atto comunicativo, inclusa la sua dimensione pragmatica, e la confronta con il segnale ricevuto.

Ciò che qui è cruciale, e che il predictive processing rende visibile in modo che l'analisi puramente filosofica non riesce a

raggiungere con la stessa nitidezza, è che il modello generativo interno è *il* comprendente: non un modello che il comprendente *ha* e usa per elaborare il linguaggio, ma la struttura cognitiva in cui il comprendente consiste come agente linguistico. Il soggetto che comprende è il proprio modello generativo. E questo modello non recupera significati: li produce.

Precision weighting e l'asimmetria contestuale

Il predictive processing introduce un concetto che ha implicazioni dirette per la teoria del vincolo: il *precision weighting*, ovvero la ponderazione differenziale degli errori di predizione in base alla loro affidabilità stimata. Non tutti gli errori di predizione contribuiscono ugualmente all'aggiornamento del modello generativo: gli errori provenienti da sorgenti considerate più affidabili vengono ponderati più pesantemente, e quelli provenienti da sorgenti meno affidabili vengono attenuati.

Applicato alla comunicazione linguistica, questo significa che il segnale del parlante non viene elaborato con lo stesso peso in tutti i contesti: il peso assegnato al segnale del parlante come sorgente di aggiornamento del modello generativo del comprendente varia in funzione della stima di affidabilità dell'interlocutore, della situazione comunicativa, delle aspettative pregresse sull'interazione. Un parlante considerato esperto nel dominio di cui parla genera un precision weighting alto: i suoi segnali vengono ponderati pesantemente e inducono aggiornamenti significativi del modello. Un parlante considerato inaffidabile genera un precision weighting basso: i suoi segnali vengono attenuati e producono aggiornamenti minimi.

Questo ha una conseguenza diretta per la teoria del vincolo: il vincolo che il segnale esercita sulla comprensione non è fisso ma varia in funzione del precision weighting che il comprendente

assegna alla sorgente. Un segnale identico, proveniente da sorgenti diverse o in contesti diversi, esercita vincoli di intensità diversa sulla comprensione. E il precision weighting non è una proprietà del segnale: è una proprietà del rapporto tra il comprendente e la sorgente, determinata dalla storia delle interazioni, dalle strutture sociali e istituzionali, dalle aspettative cognitive.

Questo rafforza la tesi della distribuzione del vincolo: il vincolo non è una proprietà del segnale, perché la sua intensità dipende da fattori che appartengono al comprendente e alla relazione tra comprendente e parlante. È una struttura relazionale in senso profondo.

L'evidenza empirica sull'anticipazione lessicale e sintattica

Le predizioni sul linguaggio generate dal sistema cognitivo non sono vaghe aspettative di sfondo: sono predizioni specifiche, ad alta risoluzione, che operano a tutti i livelli dell'elaborazione linguistica simultaneamente. La ricerca psicolinguistica ha documentato questo con una ricchezza di dettaglio che meriterebbe una rassegna molto più estesa di quanto sia possibile qui.

Sul piano lessicale, gli studi con il paradigma degli occhi nel mondo (visual world paradigm) hanno mostrato che il sistema cognitivo predice le parole successive degli enunciati non solo sulla base della loro probabilità transizionale (quanto spesso la parola X è seguita dalla parola Y in quel contesto sintattico) ma sulla base di informazioni semantiche e pragmatiche ad alto livello: la conoscenza del dominio di cui si parla, le aspettative sui piani d'azione degli interlocutori, le strutture narrative del contesto. Gli occhi dei partecipanti si muovono verso oggetti visivamente presenti che corrispondono alle parole previste prima che queste parole vengano pronunciate — una prova che la

comprensione genera attivamente rappresentazioni del contenuto atteso piuttosto che aspettare di riceverlo.

Sul piano sintattico, i potenziali evento-correlati registrati attraverso EEG mostrano risposte differenziali a strutture sintattiche attese vs. inattese che si manifestano entro duecento millisecondi dalla parola che viola l'aspettativa — un intervallo di tempo troppo breve per qualsiasi forma di ragionamento deliberato. Questo vuol dire che le aspettative sintattiche sono generate e monitorate da sistemi cognitivi automatici, paralleli, che non richiedono e non aspettano la produzione linguistica conscia del comprendente.

Sul piano pragmatico, esperimenti con paradigmi di gioco cooperativo e situazioni conversazionali controllate hanno mostrato che i partecipanti anticipano le implicature degli enunciati prima che il parlante abbia finito di produrli — che la comprensione della forza illocutoria e del contenuto implicito avviene in parallelo con, e non dopo, la comprensione del contenuto letterale. Questo è incompatibile con il modello griceano in cui la comprensione dell'implicatura è un'inferenza che si aggiunge alla comprensione del contenuto letterale: i dati suggeriscono piuttosto che il sistema generativo del comprendente produce predizioni integrate — letterale e pragmatico insieme — che vengono monitorate e aggiornate in tempo reale.

Predictive processing e il crollo del privilegio epistemico

Il predictive processing offre anche una spiegazione meccanicistica del crollo del privilegio epistemico del parlante che la Sezione IV aveva argomentato su basi filosofiche. Se il sistema cognitivo è fondamentalmente generativo e predittivo, allora l'accesso introspettivo ai propri stati cognitivi è strutturalmente

limitato: ciò che si sperimenta come "sapere cosa si intende" è il risultato di un monitoring del modello generativo interno che non ha accesso diretto ai processi di produzione linguistica che hanno generato l'espressione.

Il parlante, nel suo rapporto con la propria espressione, si trova nella stessa condizione epistemica di qualsiasi altro agente cognitivo che cerchi di comprendere un segnale: genera predizioni su ciò che ha detto sulla base del proprio modello generativo, confronta queste predizioni con il segnale effettivo (la propria espressione), e produce una comprensione che è il risultato di questo confronto. Il privilegio che ha rispetto all'ascoltatore non è un accesso privilegiato al significato: è un accesso a informazioni contestuali aggiuntive — lo stato emotivo al momento della produzione, la storia cognitiva che ha preceduto l'enunciato, le intenzioni comunicative che si aveva — che entrano come componenti del modello generativo e orientano la propria comprensione in direzioni diverse da quelle dell'ascoltatore. Ma il processo di comprensione in sé è strutturalmente identico.

Questa convergenza tra l'argomentazione filosofica della Sezione IV e la struttura del predictive processing non è una prova dell'una né dell'altro: è una coerenza che rafforza entrambe le posizioni nella misura in cui mostrano di descrivere lo stesso fenomeno da livelli di analisi diversi.

Un limite del predictive processing per la filosofia del linguaggio

Il quadro del predictive processing, per quanto illuminante, ha un limite che deve essere riconosciuto esplicitamente. Il predictive processing è una teoria dell'elaborazione — descrive come i sistemi cognitivi processano l'informazione — ma non è direttamente una teoria del significato nel senso in cui la filosofia

del linguaggio usa questo termine. La minimizzazione dell'errore di predizione è un processo computazionale che può essere descritto senza impegnarsi su questioni di contenuto semantico, di riferimento, di verità. La domanda "cosa significa questa espressione?" non si risolve dicendo "è ciò che minimizza l'errore di predizione nel modello generativo del comprendente" — perché questa risposta sposta il problema senza risolverlo: si deve ancora specificare cosa rende un certo stato del modello generativo il significato dell'espressione piuttosto che una semplice risposta adattiva al segnale.

Il predictive processing può illustrare *come* avviene la comprensione generativa ma non può sostituire la caratterizzazione filosofica di *cosa* è il significato che essa genera. La tesi filosofica della priorità ontologica della comprensione è concettualmente autonoma rispetto all'architettura neurocognitiva che la implementa. Il predictive processing è un alleato prezioso ma non un fondamento.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Sezione X — L'interpretazione giuridica come banco di prova estremo

---

Perché il diritto è il caso più difficile

Tra tutti i domini in cui la tesi della priorità della comprensione ha implicazioni pratiche, il diritto è quello in cui queste implicazioni

sono al tempo stesso più devastanti e più necessarie. Più devastanti perché il diritto è costruito, istituzionalmente e concettualmente, sull'ipotesi opposta: che il testo normativo abbia un significato determinato che il giudice deve trovare piuttosto che generare, e che la legittimità della decisione giudiziaria dipenda da questa fedeltà al significato dato. Più necessarie perché nessun altro campo mette a nudo con la stessa impietosa chiarezza l'insufficienza del modello del recupero: i problemi di interpretazione giuridica che riempiono i manuali e i repertori giurisprudenziali sono, quasi tutti, casi in cui il modello del recupero fallisce visibilmente, e in cui i giudici sono costretti — pur senza ammetterlo — a fare esattamente ciò che la tesi difesa in questa monografia sostiene: generare il significato della norma piuttosto che recuperarlo.

Il diritto è un banco di prova estremo anche in un senso ulteriore: è il campo in cui le conseguenze della comprensione sono più pesanti. Non si tratta di divergenze strutturali latenti che si manifestano solo in contesti futuri: si tratta di decisioni che privano della libertà, trasferiscono proprietà, riconoscono o negano diritti, condannano o assolvono. Se il significato si genera nella comprensione e non è recuperato da un testo determinato, allora la legittimità delle decisioni giudiziarie richiede una fondazione diversa da quella tradizionale — e questa fondazione deve essere abbastanza solida da reggere il peso istituzionale che le si chiede di portare.

Le teorie dell'interpretazione giuridica e le loro assunzioni implicite

Il dibattito sull'interpretazione giuridica — che nella tradizione americana si svolge principalmente intorno alla contrapposizione tra originalismo e living constitutionalism, e nella tradizione europea continentale intorno alle diverse varianti della teoria

dell'interpretazione — è in realtà un dibattito travestito: sotto le dispute metodologiche si nasconde una disputa ontologica sul luogo del significato normativo.

L'originalismo, nella sua versione più rigorosa — quella di Antonin Scalia per il testo costituzionale americano, quella di autori come Bork nella teoria giuridica — sostiene che il significato di un testo normativo sia fissato dalle intenzioni del legislatore (nel caso dell'originalismo intenzionalista) o dall'uso pubblico dei termini al momento dell'approvazione (nell'originalismo del significato originale). In entrambe le versioni, il significato è là, nel passato, determinato da fattori storici identificabili, e il compito del giudice è recuperarlo attraverso indagine storica e filologica. Questa è la versione giuridica del modello del recupero nella sua forma più pura.

Il living constitutionalism — nella versione di Dworkin, di Sunstein, nella pratica della Corte Suprema americana attraverso decenni di giurisprudenza evolutiva — sostiene che il significato del testo costituzionale non sia fisso ma evolva con il cambiare dei valori, delle circostanze e delle comprensioni sociali. Qui il significato non è recuperato: viene aggiornato, adattato, reinterpretato alla luce del contesto contemporaneo. Questa è una posizione molto più vicina alla tesi della comprensione generativa — il significato si genera nel presente della comprensione — ma resta solitamente priva di una fondazione teorica esplicita che ne mostri la legittimità piuttosto che l'arbitrarietà.

Il punto che si vuole fare è che le due tradizioni descrivono comportamenti interpretativi reali ma le fondano su teorie del significato inadeguate: l'originalismo su una teoria del recupero che i propri casi di applicazione smentiscono sistematicamente, il living constitutionalism su una pratica di comprensione generativa che non riesce a distinguere dalla discrezionalità giudiziaria arbitraria. La tesi della priorità della comprensione offre una fondazione per il secondo senza scivolare nell'arbitrarietà, perché

distingue la comprensione generativa vincolata dall'interpretazione libera.

Il problema della vaghezza normativa

Il caso standard di interpretazione giuridica difficile è il caso di vaghezza normativa: una norma usa termini il cui campo di applicazione è incerto rispetto a casi che il legislatore non aveva previsto o non aveva determinato esplicitamente. La domanda "conta un veicolo a pedali come veicolo a motore ai fini del divieto di circolazione in un certo parco?" è il tipo di esempio che popola i manuali di filosofia del diritto, e che ha generato un dibattito straordinariamente ricco a partire dal famoso scambio tra Hart e Fuller negli anni cinquanta.

Hart sostiene che i termini giuridici abbiano un nucleo di significato determinato (core) e una penombra di incertezza (penumbra): nei casi che cadono nel nucleo, l'interpretazione è determinata; nei casi che cadono nella penombra, il giudice ha discrezionalità. Questa posizione è ancora fondamentalmente una teoria del recupero per i casi centrali, con una concessione alla discrezionalità per i casi di confine.

Dworkin risponde che non esistono davvero casi di discrezionalità forte: c'è sempre una risposta giuridicamente corretta, e il compito del giudice è trovarla attraverso una teoria coerente del diritto come integrità — come sistema di principi che si sostengono e si giustificano reciprocamente. Questa posizione è interessante perché introduce una dimensione strutturale nell'interpretazione — la coerenza del sistema normativo come criterio — ma resta ancorata all'idea che ci sia una risposta "là fuori" da trovare piuttosto che costruire.

La tesi della priorità della comprensione propone un terzo schema: non discrezionalità nei casi di vaghezza (Hart) né risposta unica da scoprire (Dworkin), ma comprensione generativa vincolata che produce — nei casi di vaghezza — una famiglia di comprensioni possibili, tutte compatibili con il vincolo normativo del testo, con la storia giurisprudenziale che ne costituisce il contesto, con le strutture di valore del sistema giuridico in cui opera. Non c'è una risposta predeterminata, ma non c'è nemmeno arbitrarietà: c'è uno spazio di comprensioni adeguate che il processo interpretativo deve esplorare, e la scelta tra queste comprensioni si giustifica con argomenti che si misurano all'interno di quello spazio.

Il caso dell'intenzione legislativa: un'illusione istituzionalizzata

La nozione di "intenzione legislativa" — il concetto su cui si fonda la versione intenzionalista dell'originalismo e che viene utilizzata anche in molte teorie non originaliste come uno dei fattori rilevanti per l'interpretazione — è uno dei casi più clamorosi di privilegio epistemico del produttore istituzionalizzato. Il testo normativo viene trattato come l'espressione di un'intenzione — quella del legislatore — che il giudice deve recuperare attraverso indagine sui lavori preparatori, sui dibattiti parlamentari, sulle dichiarazioni dei proponenti.

Ma questa nozione di intenzione legislativa è afflitta da almeno tre ordini di problemi che la tesi della comprensione generativa identifica con precisione. Il primo è il problema dell'intenzione collettiva: le assemblee legislative sono composte da decine o centinaia di individui con intenzioni diverse, spesso contraddittorie, che hanno votato a favore dello stesso testo per ragioni diverse. Non c'è nessun soggetto "il legislatore" che abbia un'intenzione: c'è un insieme di voti che hanno prodotto un testo,

e il testo è il prodotto di una convergenza su un segnale, non su un significato.

Il secondo problema è quello della sottodeterminazione dell'intenzione rispetto ai casi futuri: anche ammettendo che singoli legislatori avessero intenzioni individuali chiare al momento del voto, queste intenzioni non si estendevano ai casi che non erano stati previsti — e i casi di interpretazione giuridica difficile sono quasi sempre casi non previsti. Chiedere cosa avrebbe voluto il legislatore in un caso che non aveva considerato non è recuperare la sua intenzione: è costruire un'intenzione ipotetica che non è mai esistita.

Il terzo problema — il più radicale — è quello dell'auto-comprensione del testo da parte del legislatore: anche per i casi previsti, l'intenzione del legislatore rispetto al proprio testo è, per le ragioni esposte nella Sezione IV, un caso di auto-comprensione che non ha accesso privilegiato al significato dell'espressione. Il legislatore comprende il proprio testo come qualsiasi altro comprendente — con tutte le limitazioni dell'auto-comprensione che si è esaminato. L'idea che i lavori preparatori rivelino il "vero" significato del testo è quindi doppiamente illusoria: illusoria perché le intenzioni individuali non determinano il significato collettivo del testo, e illusoria perché anche le intenzioni individuali non coincidono con il significato dell'espressione nel senso in cui il modello del recupero richiede.

La comprensione generativa vincolata nel diritto

Se il significato normativo non si recupera dall'intenzione del legislatore né dal nucleo fisso del significato dei termini, come si giustifica l'interpretazione giuridica nella prospettiva della comprensione generativa vincolata?

La risposta è che il testo normativo esercita vincoli strutturali di quattro tipi — morfologici, convenzionali, contestuali, cognitivo-ecologici — esattamente come qualsiasi altro segnale linguistico, ma con alcune specificità che derivano dalla natura istituzionale del diritto. Il vincolo morfologico è quello della struttura sintattica e semantica del testo: certe comprensioni sono incompatibili con la grammatica della norma e con l'uso convenzionale dei termini giuridici. Il vincolo convenzionale include non solo le convenzioni della lingua ordinaria ma le convenzioni specifiche del linguaggio giuridico — i termini tecnici del diritto, le strutture interpretative consolidate, i canoni ermeneutici che la tradizione giuridica ha sviluppato. Il vincolo contestuale include il sistema normativo nel suo insieme, la gerarchia delle fonti, la giurisprudenza precedente, i principi costituzionali che delimitano lo spazio delle comprensioni costituzionalmente legittime. Il vincolo cognitivo-ecologico include le strutture di valore condivise nella comunità giuridica — i principi fondamentali che rendono coerente il sistema come insieme di norme orientate a certi fini.

Entro questi vincoli, la comprensione generativa del giudice produce un significato normativo che non era interamente determinato dal testo ma che è compatibile con esso — che non tradisce il segnale legislativo ma lo sviluppa in modo coerente con i vincoli del sistema. Questa non è discrezionalità nel senso di Hart: non è libertà nei casi di penombra entro i quali il diritto non prescrive nulla. È comprensione creativa vincolata che opera in ogni caso interpretativo, anche in quelli che sembrano facili — perché i casi facili sono semplicemente quelli in cui le quattro componenti del vincolo convergono su un unico spazio di comprensioni adeguate senza lasciare aperture significative.

La responsabilità del giudice come responsabilità strutturale

La riconfigurazione dell'interpretazione giuridica nei termini della comprensione generativa ha implicazioni per la teoria della responsabilità giudiziaria che riformulano la questione della legittimità in modo nuovo.

Se il giudice non recupera il significato ma lo genera entro vincoli strutturali, la sua responsabilità non è quella di essere fedele a un'intenzione legislativa o a un significato testuale determinato: è quella di generare comprensioni che siano compatibili con l'intero spazio dei vincoli strutturali del sistema normativo, e che producano conseguenze coerenti con i principi di giustizia che il sistema esprime. Questa è esattamente la responsabilità strutturale che si è proposta nella Sezione IV come reformulazione della responsabilità comunicativa: si è responsabili non dell'intenzione ma dell'intero spazio di comprensioni che il proprio atto rende disponibile.

Per il giudice, questo significa che la legittimità della decisione non si misura rispetto alla sua fedeltà all'intenzione del legislatore — criterio che si è mostrato illusorio — ma rispetto alla sua coerenza con i vincoli strutturali del sistema: con il testo, con la gerarchia delle fonti, con la giurisprudenza, con i principi costituzionali. Una decisione è legittima se è compatibile con questi vincoli e se la comprensione che essa esprime del testo normativo è all'interno dello spazio delle comprensioni adeguate che il vincolo strutturale lascia aperto. Una decisione è illegittima se violenta il vincolo — se produce una comprensione incompatibile con il segnale normativo nella sua totalità strutturale.

Questo non è il criterio della risposta unica di Dworkin — non c'è necessariamente una sola comprensione giuridicamente corretta — ma non è nemmeno il criterio della discrezionalità di Hart. È il criterio della comprensione generativa vincolata: molte

comprensioni possono essere adeguate, ma non tutte lo sono, e la differenza tra quelle adeguate e quelle inadeguate è determinabile con argomenti che si misurano all'interno del sistema di vincoli.

Il caso del precedente giudiziario come tradizione interpretativa

Il sistema del precedente vincolante — lo stare decisis della tradizione di common law — offre un esempio particolarmente interessante della struttura della comprensione generativa nel diritto, perché mostra come le comprensioni passate diventino componenti del vincolo che orienta le comprensioni future.

Nel sistema del precedente, le decisioni giudiziarie precedenti non sono semplici esempi di come il diritto è stato applicato: sono fonti normative che aggiungono al vincolo strutturale del testo legislativo le comprensioni che la tradizione giurisprudenziale ha sedimentato. Ogni nuova decisione si svolge all'interno di un contesto in cui le comprensioni passate hanno ridotto lo spazio delle comprensioni presenti adeguate — non determinandola univocamente, ma orientandola.

Questo è un caso paradigmatico di come la comprensione generativa produca vincoli per le comprensioni future: le comprensioni del passato non determinano il significato dei testi normativi per sempre, ma si sedimentano come componenti del vincolo contestuale che orienta le comprensioni presenti. Il sistema giuridico come tradizione interpretativa è una struttura in cui ogni atto di comprensione generativa — ogni decisione giudiziaria — modifica retroattivamente i vincoli per le comprensioni future, arricchendo il sistema di componenti che le comprensioni successive non possono ignorare senza tradire la coerenza del sistema come insieme.

Questa struttura autopoietica del sistema giuridico — in cui ogni comprensione diventa componente del vincolo per le comprensioni successive — è una delle manifestazioni più chiare e più socialmente rilevanti del carattere generativo e vincolato della comprensione linguistica che si è teorizzato su basi più astratte nelle sezioni precedenti.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Appendice A — Il problema di Burge: esternalismo del contenuto mentale e comprensione generativa

---

La sfida di Burge

Tyler Burge, in una serie di articoli tra cui il fondamentale *Individualism and the Mental* (1979), ha avanzato una tesi che rappresenta probabilmente l'obiezione esternalista più difficile per qualsiasi teoria che collochi il significato nelle strutture cognitive del comprendente. L'argomento di Burge non riguarda il riferimento dei termini naturali — come in Kripke e Putnam — ma i contenuti dei pensieri ordinari degli agenti comuni: i pensieri su oggetti e proprietà quotidiani, espressi con termini comuni del linguaggio ordinario.

L'argomento procede attraverso un esperimento mentale. Si considerino due individui — Arthur e Bert — fisicamente identici

in ogni dettaglio rilevante: stesso cervello, stessa storia percettiva, stesso comportamento. Arthur vive in una comunità in cui il termine "artrite" è usato correttamente, solo per la condizione infiammatoria delle articolazioni. Bert vive in una comunità in cui "artrite" viene usato anche per certe condizioni muscolari non articolari. Entrambi credono di avere l'artrite alla coscia, e questa credenza è falsa per Arthur (l'artrite non colpisce i muscoli) ma vera per Bert (nella sua comunità "artrite" include condizioni muscolari). I loro pensieri hanno contenuti diversi non perché abbiano storie neurologiche diverse ma perché vivono in comunità linguistiche diverse.

La conseguenza è che il contenuto dei pensieri non è interamente determinato dagli stati interni del pensante: è determinato in parte dalla comunità linguistica in cui l'agente è inserito. Il contenuto mentale è individuato dall'esterno — da fattori sociali e linguistici che vanno oltre la testa del soggetto.

La sfida per la tesi della comprensione generativa

L'obiezione che l'argomento di Burge genera per la tesi difesa in questa monografia è questa: se il contenuto dei pensieri è individuato in parte da fattori esterni alla struttura cognitiva del comprendente, allora la struttura K_A che entra nella formula M_A = f(S, C, K_A) non è interamente disponibile al comprendente — parte di essa è determinata dall'esterno in modo che il comprendente non controlla e di cui non è pienamente consapevole. Questo sembra limitare significativamente la portata della tesi della comprensione generativa: se K_A non è trasparente al comprendente, se parte del suo contenuto è determinata da strutture sociali e linguistiche esterne, allora il comprendente non "genera" liberamente il significato a partire dalla propria struttura cognitiva — genera qualcosa che è già parzialmente determinato dall'esterno.

Una risposta articolata

La risposta a Burge richiede di distinguere tre livelli del problema che l'obiezione confonde.

Il primo livello riguarda l'individuazione dei concetti — la questione di quale concetto viene espresso da un certo termine in un certo contesto, e come questo concetto è collegato alle pratiche e alle credenze della comunità linguistica. Su questo punto, Burge ha probabilmente ragione: i concetti espressi dai termini linguistici ordinari sono individuati in parte da fattori sociali, e un agente può padroneggiare un termine senza avere una comprensione completa del concetto che esprime — come Arthur che usa "artrite" correttamente senza avere un concetto perfettamente calibrato della condizione clinica che il termine denota.

Il secondo livello riguarda il contenuto cognitivo del pensiero inteso come struttura rappresentazionale interna. Questo è il livello che la tesi della comprensione generativa chiama K_A, e su questo punto la posizione di Burge è più controversa. La questione non è se i concetti siano individuati socialmente — questo può essere concesso — ma se gli stati cognitivi che il comprendente porta all'atto di comprensione siano interamente determinati da questa individuazione sociale. Un comprendente può avere un concetto sottodeterminato rispetto alla sua individuazione sociale (come Arthur) e tuttavia avere una struttura cognitiva determinata rispetto alle proprie inferenze, aspettative e usi del termine. K_A è questa struttura cognitiva interna, non il concetto nel senso esternalista di Burge.

Il terzo livello riguarda il significato generato nella comprensione — M_A. Questo è il prodotto dell'atto comprensivo, e la tesi è che esso emerga dall'interazione tra il segnale S, il contesto C e la

struttura cognitiva K_A. L'individuazione sociale dei concetti entra in questo processo come componente del vincolo convenzionale — la pressione che le convenzioni linguistiche della comunità esercitano sulla comprensione — ma non determina completamente M_A, esattamente come il segnale S non la determina completamente.

In sintesi: Burge mostra correttamente che i concetti sono individuati socialmente, e questo implica che il vincolo convenzionale sulla comprensione includa dimensioni sociali che vanno oltre la conoscenza esplicita del comprendente. Ma questo non mina la tesi della comprensione generativa: arricchisce la descrizione del vincolo convenzionale, mostrando che esso include non solo le convenzioni linguistiche esplicite ma anche le pratiche e le norme implicite della comunità che determinano l'individuazione dei concetti. Il comprendente genera il significato entro un vincolo che è più ricco di quanto K_A da solo suggerisca, perché il vincolo convenzionale porta con sé l'intera struttura sociale dell'individuazione concettuale. Questo rafforza la tesi della distribuzione del vincolo: una sua componente essenziale non è nella mente del comprendente né nel segnale del parlante, ma nelle pratiche sociali della comunità che individuano i concetti.

Una conseguenza inattesa: la divisione del lavoro linguistico come struttura del vincolo

L'argomentazione di Putnam sulla divisione del lavoro linguistico — l'idea che nella comunità vi siano esperti (chimici, medici, biologi) che conoscono le proprietà reali delle sostanze e delle specie naturali, e che i parlanti ordinari si affidino a questi esperti per la determinazione del riferimento dei propri termini — può essere reinterpretata nella prospettiva della comprensione generativa in modo che la rende più precisa.

La divisione del lavoro linguistico non è solo un meccanismo di determinazione del riferimento: è una struttura del vincolo convenzionale che orienta la comprensione dei comprendenti ordinari. Quando un parlante ordinario usa il termine "oro", il vincolo convenzionale sulla sua comprensione include — implicitamente, attraverso la partecipazione alla comunità linguistica — le determinazioni degli esperti sull'estensione reale del termine. Il comprendente ordinario non ha accesso esplicito a queste determinazioni, ma la sua partecipazione alla comunità fa sì che esse entrino come componente del vincolo entro cui la sua comprensione si genera.

Questo ha una conseguenza interessante: la comprensione generativa non è mai un atto interamente individuale, anche quando avviene all'interno di un singolo agente cognitivo. È sempre già un atto situato in una comunità, orientato da vincoli che quella comunità ha elaborato e che l'individuo incorpora attraverso la partecipazione alle pratiche linguistiche. Il comprendente è, in questo senso, sempre più della somma delle proprie strutture cognitive individuali: porta con sé, nel proprio atto di comprensione, le strutture normative della comunità che lo ha formato come agente linguistico.

Appendice B — Reader-Response Theory: convergenze e divergenze

---

La tradizione della risposta del lettore

La teoria della risposta del lettore — sviluppata nella critica letteraria anglofona principalmente da Stanley Fish, Wolfgang Iser e Norman Holland, con connessioni con la Rezeptionsästhetik di

Hans Robert Jauss nella tradizione tedesca — ha anticipato molti degli argomenti di questa monografia nel contesto della critica e teoria letteraria. Un confronto critico è necessario sia per riconoscere le convergenze sia per identificare le divergenze, e soprattutto per mostrare perché la tesi filosofica del linguaggio difesa qui va in una direzione diversa e per molti aspetti più precisa di quella imboccata dalla teoria della risposta del lettore.

La convergenza fondamentale è quella più ovvia: la teoria della risposta del lettore sostiene che il significato di un testo letterario non sia una proprietà del testo stesso ma emerga nell'interazione tra il testo e il lettore. Iser, in *Der Akt des Lesens* (1976), sviluppa la nozione di "potenziale di significato" del testo come struttura di indeterminatezze e di "luoghi di indeterminazione" (Leerstellen) che il lettore riempie con la propria attività interpretativa. Il testo non dice tutto: lascia spazi che il lettore deve riempire per costituire il significato, e questo riempimento è un atto attivo del lettore che si svolge entro i vincoli che il testo stesso impone.

Questa convergenza con la tesi della comprensione generativa vincolata è reale e significativa. La nozione di Leerstellen di Iser è strutturalmente analoga alla nozione di spazio residuale che rimane dopo che le quattro componenti del vincolo hanno ridotto lo spazio delle comprensioni possibili. E l'idea che il significato emerga dall'interazione tra la struttura del testo e l'attività del lettore è la versione letteraria della tesi che il significato emerga dall'interazione tra il segnale e la struttura cognitiva del comprendente.

Le divergenze: Fish e il costruttivismo senza vincoli

Stanley Fish rappresenta la versione più radicale della teoria della risposta del lettore, e anche quella che diverge più nettamente dalla tesi difesa in questa monografia. Fish, in *Is There a Text in*

This Class? (1980) e nei successivi sviluppi della sua posizione, sostiene che non ci sia nulla nel testo che vincoli l'interpretazione: il testo non è un oggetto indipendente con proprietà determinate, ma è esso stesso un prodotto dell'interpretazione. Le comunità interpretative — i gruppi di lettori che condividono strategie interpretative — producono i testi che leggono.

Questa posizione elimina il vincolo: se il testo è prodotto dall'interpretazione, non c'è nulla che la interpretatione debba rispettare — ogni comunità interpretativa produce il proprio testo, e non c'è un criterio per valutare una comunità rispetto a un'altra. Questo è il relativismo interpretativo che la tesi difesa in questa monografia ha cercato esplicitamente di evitare, e Fish rappresenta esattamente il punto in cui la comprensione generativa scivola nell'arbitrarietà.

La risposta a Fish è la stessa risposta all'obiezione del relativismo sviluppata nella Sezione VI: il testo esercita un vincolo reale che è morfologico, convenzionale, contestuale e cognitivo-ecologico — e questo vincolo non è prodotto dall'interpretazione, anche se la sua forza varia in funzione dei comprendenti. Le comunità interpretative di Fish non generano testi a partire dal nulla: generano comprensioni compatibili con i vincoli strutturali dei segnali linguistici, e queste comprensioni possono essere valutate rispetto a questi vincoli. L'idea che le comunità interpretative "producano" i propri testi confonde la generazione del significato nella comprensione con la generazione del segnale: il segnale preesiste alla comprensione come struttura vincolante, anche se il significato emerge nella comprensione.

Iser e i limiti della nozione di Leerstellen

Il modello di Iser è più sofisticato di quello di Fish e più vicino alla tesi della comprensione generativa, ma soffre di un limite che

vale la pena identificare. La nozione di Leerstellen presuppone che il testo abbia una struttura di parti determinate (le parti piene) e di indeterminazioni (le lacune) che il lettore riempie. Questa struttura è però essa stessa un prodotto dell'analisi del critico: Iser identifica le lacune applicando una certa teoria della narrativa e della struttura testuale che determina cosa conta come determinato e cosa come indeterminato.

Ma dalla prospettiva della comprensione generativa, ogni aspetto del segnale è indeterminato nel senso che lo spazio delle comprensioni possibili è sempre aperto: non c'è nessuna parte "piena" del testo che non lasci spazio alla comprensione generativa, e non c'è nessuna lacuna che il testo non vincoli parzialmente attraverso le strutture contigue. La distinzione tra pieni e lacune è una semplificazione utile per l'analisi critica ma non cattura la struttura reale del processo comprensivo, in cui ogni punto del segnale è al tempo stesso vincolante e lasciato aperto.

Jauss e la storia della ricezione come divergenza strutturale accumulata

Hans Robert Jauss, con la sua Rezeptionsästhetik, offre uno strumento particolarmente utile per la tesi della comprensione generativa nella sua applicazione ai testi letterari: la nozione di *orizzonte di aspettative* (Erwartungshorizont) che i lettori di un'epoca portano alla lettura di un'opera, e che determina come l'opera viene compresa e valutata in quel contesto storico.

La storia della ricezione di un'opera è, in questa prospettiva, la storia delle diverse comprensioni generative che l'opera ha prodotto in contesti cognitivi ed epocali diversi. Questa storia non è un errore progressivamente corretto verso la comprensione "vera" dell'opera: è la manifestazione della produttività del vincolo

strutturale del segnale letterario nel produrre comprensioni diverse in incontri con strutture cognitive storicamente situate.

La nozione di Jauss è compatibile con la tesi della divergenza strutturale sviluppata nella Sezione III: le diverse recezioni di un'opera nel tempo sono la versione storica della divergenza strutturale che si manifesta sincronicamente tra lettori diversi della stessa epoca. E la nozione di "orizzonte di aspettative" corrisponde esattamente a ciò che si è chiamato struttura cognitiva del comprendente K_A nella sua dimensione storico-culturale: l'insieme di aspettative, schemi concettuali e strutture di valore che il lettore porta all'atto di comprensione e che orienta — senza determinare — la comprensione che ne emerge.

Il contributo della teoria letteraria alla tesi filosofica

Il confronto con la teoria della risposta del lettore mostra che la tesi della comprensione generativa ha radici e alleati naturali nella teoria letteraria, ma che il trattamento filosofico del linguaggio ordinario va in una direzione più precisa e più rigorosa perché deve affrontare problemi che la critica letteraria non ha la necessità di affrontare: il problema del vincolo senza significato depositato, il problema della responsabilità comunicativa, il problema del privilegio epistemico del parlante. La teoria letteraria può permettersi di lasciare questi problemi sullo sfondo perché opera in un dominio in cui la pluralità delle interpretazioni è accettata come struttura normale. La filosofia del linguaggio ordinario deve affrontarli perché opera in domini — la comunicazione quotidiana, il diritto, la morale — in cui la pluralità non regolata è praticamente insostenibile.

La lezione che la teoria letteraria offre alla filosofia del linguaggio è che la comprensione generativa non è un problema da risolvere

ma una struttura da abitare: la ricchezza delle comprensioni divergenti che un testo produce non è il sintomo di un fallimento ma la manifestazione della sua vitalità come segnale vincolante che incontra strutture cognitive irreducibilmente diverse. Questo è vero per i testi letterari, ma la tesi della priorità della comprensione sostiene che sia vero per qualsiasi atto comunicativo — che la vitalità semantica della comunicazione linguistica risieda precisamente nel fatto che ogni atto di comprensione porta nel testo qualcosa che il testo non conteneva, senza tradirne il vincolo strutturale.

La priorità ontologica della comprensione sulla produzione

Appendice C — Formalizzazione estesa dello spazio delle comprensioni vincolate

---

Premessa e motivazione

La formalizzazione introdotta nella Sezione II — M_A = f(S, C, K_A) — è stata giustamente criticata nella valutazione critica come decorativa: viene introdotta e poi non sviluppata in modo che produca analisi che la prosa non riuscirebbe a fare. Questa appendice tenta di rimediare sviluppando la formalizzazione in modo che produca alcune conseguenze analizzabili, pur riconoscendo che nessuna formalizzazione può catturare la ricchezza del processo comprensivo nella sua interezza.

Lo spazio semantico come struttura topologica

Si propone di concepire lo spazio delle comprensioni possibili per un segnale dato come una struttura topologica: un insieme di comprensioni possibili dotato di una nozione di vicinanza (due comprensioni sono vicine se differiscono su poche dimensioni rilevanti) e di una nozione di apertura (un sottoinsieme di comprensioni è aperto se ogni comprensione in esso ha un intorno interamente contenuto nel sottoinsieme).

Questa struttura topologica — non metrica, nel senso che non si propone di misurare distanze precise tra comprensioni ma solo di catturare relazioni di vicinanza e separazione — permette di descrivere il vincolo strutturale del segnale come un operatore di riduzione che trasforma lo spazio inizialmente molto ampio delle comprensioni logicamente possibili in uno spazio ridotto le cui comprensioni sono compatibili con le quattro componenti del vincolo.

Formalmente: sia U l'universo delle comprensioni logicamente possibili — uno spazio molto ampio e non strutturato. L'azione del vincolo morfologico V_m riduce U a un sottoinsieme V_m(U), quello delle comprensioni compatibili con la struttura sintattica e morfologica del segnale. L'azione del vincolo convenzionale V_c riduce ulteriormente a V_c(V_m(U)). L'azione del vincolo contestuale V_ctx riduce a V_ctx(V_c(V_m(U))). E l'azione del vincolo cognitivo-ecologico V_ke produce lo spazio finale:

C(S, C, K) = V_ke(V_ctx(V_c(V_m(U))))

Il significato M_A generato dal comprendente A è un punto in questo spazio — non un punto determinato univocamente dal vincolo ma un punto scelto (nella misura in cui si può parlare di

"scelta" di un processo in larga parte non consapevole) dalla comprensione di A all'interno dello spazio ridotto.

La struttura del vincolo come riduzione non lineare

La composizione dei quattro operatori di vincolo non è necessariamente lineare né commutativa. Nella formulazione sopra, i vincoli vengono applicati in sequenza — prima il morfologico, poi il convenzionale, poi il contestuale, poi il cognitivo-ecologico — ma nella realtà del processo comprensivo essi operano in parallelo e si influenzano reciprocamente.

Una formulazione più accurata, anche se più complessa, tratterebbe il vincolo come un operatore unitario che agisce sull'intero spazio simultaneamente:

$$C(S, C, K) = V(U \mid S, C, K)$$

dove V è un operatore di riduzione vincolata che prende come argomenti il segnale S, il contesto C e la struttura cognitiva K del comprendente, e produce il sottoinsieme di U compatibile con tutte le componenti del vincolo. Questa formulazione cattura meglio l'interazione tra le componenti — il fatto che il vincolo morfologico interagisce con il contesto, che la struttura cognitiva del comprendente influenza quali aspetti del vincolo convenzionale sono più saliente — anche se paga in perdita di specificità analitica.

Convergenza e divergenza come distanza nello spazio delle comprensioni

La nozione di stabilizzazione locale della divergenza — il fenomeno per cui due comprensioni diverse sono funzionalmente

equivalenti rispetto agli scopi di una certa interazione — può essere precisata in termini topologici. Due comprensioni M_A e M_B sono funzionalmente equivalenti rispetto a un insieme di scopi interazionali I se e solo se, per ogni scopo s in I, le conseguenze comportamentali e inferenziali di M_A e M_B rispetto a s sono indistinguibili.

Questo definisce una relazione di equivalenza funzionale che partiziona lo spazio delle comprensioni in classi di equivalenza rispetto a ogni specifico insieme di scopi interazionali. La comunicazione riuscita non richiede che M_A = M_B nel senso di identità di contenuto: richiede che M_A e M_B appartengano alla stessa classe di equivalenza funzionale rispetto agli scopi dell'interazione corrente.

La divergenza strutturale latente è la distanza topologica tra M_A e M_B nello spazio delle comprensioni, indipendentemente dall'appartenenza alla stessa classe di equivalenza funzionale. Due comprensioni possono essere molto distanti nello spazio generale delle comprensioni e tuttavia funzionalmente equivalenti rispetto a un insieme specifico di scopi. Man mano che gli scopi si ampliano — man mano che l'interazione si svolge in contesti diversi — alcune distinzioni che erano irrilevanti diventano rilevanti, e la distanza strutturale tra M_A e M_B si manifesta come divergenza funzionale.

Il vincolo come campo: una metafora più precisa

Si era proposta, nel testo principale, la metafora di un campo gravitazionale per descrivere il vincolo: il segnale esercita pressioni orientate senza contenere una destinazione predefinita. Questa metafora può essere precisata in termini della struttura topologica dello spazio delle comprensioni.

Il vincolo non elimina le comprensioni incompatibili nel senso che le rende impossibili: le rende molto meno probabili, nel senso che richiedono uno sforzo di elaborazione molto maggiore. Formalmente, si può pensare al vincolo come un campo di probabilità sul spazio delle comprensioni: esso assegna a ogni comprensione c nello spazio U una probabilità p(c | S, C, K) che decresce rapidamente quanto più c si allontana dalla regione C(S, C, K) delle comprensioni compatibili con il vincolo.

Questa struttura probabilistica è più realistica di quella binaria (compatibile/incompatibile) perché cattura il fatto che le comprensioni non sono semplicemente possibili o impossibili: sono più o meno probabili in funzione della loro distanza dal centro del vincolo. Una comprensione molto distante dal centro è possibile — il comprendente può produrla — ma richiede uno sforzo cognitivo molto maggiore e viene prodotta con molto minore frequenza. La comunicazione ordinaria si svolge prevalentemente nelle regioni ad alta probabilità, ma le comprensioni nelle regioni meno probabili sono reali e producono la varietà semantica che rende il linguaggio vivo piuttosto che meccanico.

Bibliografia

Nota sulla bibliografia

La seguente bibliografia non è un catalogo esaustivo delle fonti citate o utilizzate: è una selezione ragionata dei testi con cui la monografia è in dialogo esplicito o implicito, organizzata per aree tematiche con brevi annotazioni sul ruolo di ciascun testo nell'argomentazione. I testi che la monografia critica sono inclusi

con la stessa dignità di quelli che approva: una buona bibliografia è anche una mappa delle avversità.

I. Filosofia del linguaggio: le tradizioni con cui si dialoga

Austin, John L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford: Clarendon Press. Fondazione della teoria degli atti linguistici. La monografia discute la teoria illocutoria di Austin per riformularne la localizzazione: la forza illocutoria non appartiene all'intenzione del parlante ma emerge nella comprensione dell'ascoltatore.

Searle, John R. (1969). *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press. Lo sviluppo searleano della teoria degli atti linguistici, con particolare rilevanza per le condizioni di sincerità come condizioni sullo stato mentale del parlante. Rappresenta la versione più elaborata del privilegio epistemico del parlante che la monografia mette in questione.

Grice, H. Paul (1975). "Logic and Conversation". In P. Cole e J. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics*, vol. 3. New York: Academic Press, pp. 41-58. La teoria delle implicature conversazionali e delle massime cooperative. La monografia critica l'inquadramento griceano come recupero dell'intenzione del parlante e propone una riformulazione in termini di generazione di pertinenza nella comprensione.

Grice, H. Paul (1957). "Meaning". *Philosophical Review*, 66 (3), pp. 377-388. La distinzione tra significato naturale e significato non-naturale, con la definizione del significato del parlante in termini di intenzioni comunicative. Punto di partenza per la critica al primato del parlante.

Putnam, Hilary (1975). "The Meaning of 'Meaning'". In *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers*, vol. 2. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 215-271. Il caso della Terra

Gemella e la divisione del lavoro linguistico. La monografia incorpora l'esternalismo semantico di Putnam come componente del vincolo convenzionale senza tuttavia accettare che esso determini il significato cognitivo degli atti comunicativi.

Kripke, Saul A. (1980). *Naming and Necessity*. Cambridge, MA: Harvard University Press. La teoria causale del riferimento per i nomi propri e i termini di genere naturale. Discusso nell'Appendice A in relazione al problema del vincolo senza significato depositato.

Kripke, Saul A. (1982). *Wittgenstein on Rules and Private Language*. Cambridge, MA: Harvard University Press. L'interpretazione kripkeana dell'argomento del linguaggio privato e del seguire una regola. Rilevante per la discussione del vincolo normativo sulla comprensione.

Davidson, Donald (1984). *Inquiries into Truth and Interpretation*. Oxford: Clarendon Press. Il principio di carità e la teoria dell'interpretazione radicale. La monografia propone una riformulazione del principio di carità che sposta l'oggetto della carità dal parlante al segnale.

Burge, Tyler (1979). "Individualism and the Mental". *Midwest Studies in Philosophy*, 4, pp. 73-121. L'argomento dell'esternalismo del contenuto mentale attraverso l'esperimento mentale dell'artrite. Affrontato nell'Appendice A come la sfida esternalista più difficile per la tesi della comprensione generativa.

Wittgenstein, Ludwig (1953). *Philosophische Untersuchungen / Philosophical Investigations*. Oxford: Blackwell. La critica al modello agostiniano del linguaggio, il seguire una regola, le forme di vita. Discusso in relazione al problema della comprensione e della correttezza dell'interpretazione.

Sperber, Dan e Wilson, Deirdre (1986). *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell. Seconda edizione 1995. La teoria

della pertinenza come alternativa al modello del codice e come spiegazione del gap tra significato letterale e forza comunicativa. La monografia si allinea con molti aspetti della teoria della pertinenza ma critica il suo inquadramento come recupero dell'intenzione del parlante.

Recanati, François (2004). *Literal Meaning*. Cambridge: Cambridge University Press. Il dibattito sul significato letterale e la sua sottodeterminazione rispetto al contenuto delle asserzioni. Rilevante per la discussione della vaghezza semantica e dei livelli della comprensione generativa.

Carston, Robyn (2002). *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*. Oxford: Blackwell. La distinzione tra explicature e implicature nella teoria della pertinenza. Offre una caratterizzazione precisa dei processi pragmatici di arricchimento del contenuto esplicito che si sovrappone parzialmente con la tesi della comprensione generativa.

Travis, Charles (2008). *Occasion-Sensitivity: Selected Essays*. Oxford: Oxford University Press. La tesi della variabilità occasionale del significato: le condizioni di verità degli enunciati variano in funzione dell'occasione d'uso in modo non eliminabile dalla semantica convenzionale. Strettamente connesso alla tesi della comprensione generativa.

II. Filosofia della mente e scienze cognitive

Clark, Andy (2016). *Surfing Uncertainty: Prediction, Action, and the Embodied Mind*. Oxford: Oxford University Press. La presentazione più accessibile e filosoficamente ricca del paradigma del predictive processing. Centrale per la Sezione IX.

Friston, Karl (2010). "The Free-Energy Principle: A Unified Brain Theory?". *Nature Reviews Neuroscience*, 11, pp. 127-138. Il

paper fondazionale del principio di energia libera come generalizzazione del predictive processing. Tecnico ma indispensabile per comprendere la struttura formale del paradigma.

Hohwy, Jakob (2013). *The Predictive Mind*. Oxford: Oxford University Press. L'elaborazione filosofica più sistematica del predictive processing. Discusso nella Sezione IX in relazione al ruolo del modello generativo interno come struttura del comprendente.

Nisbett, Richard E. e Wilson, Timothy D. (1977). "Telling More than We Can Know: Verbal Reports on Mental Processes". *Psychological Review*, 84 (3), pp. 231-259. Il programma di ricerca sull'accesso introspettivo limitato ai propri processi cognitivi. Usato nella Sezione IV per supportare il crollo del privilegio epistemico del parlante.

Dennett, Daniel C. (1991). *Consciousness Explained*. New York: Little, Brown. La critica dennettiana al "teatro cartesiano" e la nozione di "user illusion". Discusso nella Sezione V in relazione all'epifenomenalità del pensiero intenzionale.

Vygotsky, Lev S. (1934/1986). *Thought and Language*. Cambridge, MA: MIT Press. La co-costituzione del pensiero e del linguaggio nello sviluppo cognitivo. Rilevante per la tesi che il pensiero intenzionale articolato sia costitutivamente linguistico.

Lakoff, George e Johnson, Mark (1980). *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press. I sistemi metaforici concettuali come strutture cognitive profonde che organizzano il pensiero inconsapevolmente. Discusso nella Sezione V come caso paradigmatico di "le metafore che pensano per noi".

III. Ermeneutica e teoria dell'interpretazione

Gadamer, Hans-Georg (1960/1975). *Wahrheit und Methode*. Tübingen: Mohr. Traduzione italiana: *Verità e metodo*. Milano: Bompiani, 1983. La fusione di orizzonti e la tradizione come medium dell'interpretazione. La monografia critica la lettura convergentista della fusione di orizzonti pur riconoscendo la profondità della prospettiva gadameriana sulla storicità della comprensione.

Iser, Wolfgang (1976). *Der Akt des Lesens*. München: Wilhelm Fink. Traduzione inglese: *The Act of Reading: A Theory of Aesthetic Response*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1978. La teoria dei luoghi di indeterminazione (Leerstellen) e il ruolo attivo del lettore nella costituzione del significato. Discusso nell'Appendice B come anticipazione letteraria della comprensione generativa.

Fish, Stanley (1980). *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*. Cambridge, MA: Harvard University Press. Le comunità interpretative come produttrici dei testi che leggono. Discusso nell'Appendice B come caso limite del costruttivismo senza vincoli che la tesi della comprensione generativa vincolata mira esplicitamente a evitare.

Jauss, Hans Robert (1967). *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft*. Konstanz: Universitätsverlag. Traduzione italiana: *Perché la storia della letteratura*. Napoli: Guida, 1969. La Rezeptionsästhetik e l'orizzonte di aspettative come struttura storica della comprensione. Discusso nell'Appendice B come versione storica della divergenza strutturale tra comprensioni.

Ricoeur, Paul (1969). *Le conflit des interprétations: essais d'herméneutique*. Paris: Seuil. Traduzione italiana: *Il conflitto delle interpretazioni*. Milano: Jaca Book, 1977. Il conflitto delle interpretazioni come struttura normale piuttosto che fallimento. Converge con la tesi della divergenza strutturale nella Sezione III.

Ricoeur, Paul (1983). *Temps et récit*, vol. I. Paris: Seuil. La teoria del racconto e della configurazione narrativa come forma di comprensione. Rilevante per la dimensione temporale della comprensione linguistica.

IV. Filosofia del diritto

Hart, H.L.A. (1961). *The Concept of Law*. Oxford: Clarendon Press. La distinzione tra nucleo e penombra del significato giuridico e la discrezionalità nei casi di confine. Discusso nella Sezione X come versione giuridica del modello del recupero con concessione alla discrezionalità.

Dworkin, Ronald (1977). *Taking Rights Seriously*. Cambridge, MA: Harvard University Press. La critica alla discrezionalità giudiziaria e la tesi della risposta unica giuridicamente corretta. Discusso nella Sezione X come alternativa al modello di Hart che conserva tuttavia l'idea di un significato da scoprire.

Dworkin, Ronald (1986). *Law's Empire*. Cambridge, MA: Harvard University Press. Il diritto come integrità e la teoria della catena narrativa dell'interpretazione giuridica. Rilevante per la discussione del precedente giudiziario come struttura autopoietica del vincolo.

Fuller, Lon L. (1958). "Positivism and Fidelity to Law: A Reply to Professor Hart". *Harvard Law Review*, 71 (4), pp. 630-672. Il famoso scambio con Hart sull'interpretazione giuridica e i casi di vaghezza normativa. Punto di partenza per la discussione nella Sezione X.

Scalia, Antonin e Garner, Bryan A. (2012). *Reading Law: The Interpretation of Legal Texts*. St. Paul: Thomson/West. La difesa sistematica dell'originalismo testuale nell'interpretazione giuridica.

Rappresenta il caso più elaborato di applicazione del modello del recupero al diritto.

V. Fonti storiche con cui si dialoga implicitamente

Humboldt, Wilhelm von (1836/1999). *On Language: On the Diversity of Human Language Construction and Its Influence on the Mental Development of the Human Species*. Cambridge: Cambridge University Press. Il linguaggio come energeia piuttosto che ergon. Discusso nella Sezione I come anticipazione parziale della tesi della priorità della comprensione.

Frege, Gottlob (1892). "Über Sinn und Bedeutung". *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50. La distinzione tra senso e significato e la polemica contro lo psicologismo. Discusso nella Sezione I come tentativo di localizzare il significato al di là del parlante individuale che poi si risolve nel platonismo del terzo regno.

Clark, Herbert H. (1996). *Using Language*. Cambridge: Cambridge University Press. La teoria del common ground e del terreno comune nella comunicazione. Riformulata nella Sezione III come spazio di compatibilità funzionale presupposta piuttosto che come insieme di contenuti condivisi.

Levinson, Stephen C. (1983). *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press. Il trattamento sistematico delle implicature, della struttura della conversazione e dei principi pragmatici. Punto di riferimento tecnico per molte delle discussioni della monografia.

Shannon, Claude E. e Weaver, Warren (1949). *The Mathematical Theory of Communication*. Urbana: University of Illinois Press. Il modello del codice come paradigma della comunicazione come trasmissione di informazione. Punto di partenza critico per l'intero argomento della monografia.

VI. Testi di riferimento per le scienze cognitive del linguaggio

Rao, Rajesh P.N. e Ballard, Dana H. (1999). "Predictive Coding in the Visual Cortex: A Functional Interpretation of Some Extra-Classical Receptive-Field Effects". *Nature Neuroscience*, 2, pp. 79-87. Il modello computazionale originale del predictive coding applicato alla corteccia visiva. Base formale del paradigma del predictive processing.

Altmann, Gerry T.M. e Kamide, Yuki (1999). "Incremental Interpretation at Verbs: Restricting the Domain of Subsequent Reference". *Cognition*, 73, pp. 247-264. Studio pionieristico sul visual world paradigm che mostra l'anticipazione lessicale prima che le parole vengano pronunciate. Evidenza empirica per il carattere anticipatorio della comprensione discusso nella Sezione II e IX.

Kutas, Marta e Hillyard, Steven A. (1980). "Reading Senseless Sentences: Brain Potentials Reflect Semantic Incongruity". *Science*, 207, pp. 203-205. La scoperta dell'effetto N400, la risposta cerebrale alle violazioni di aspettativa semantica. Evidenza neurofisiologica per l'elaborazione anticipatoria del linguaggio.

Levinson, Stephen C. (2016). "Turn-taking in Human Communication — Origins and Implications for Language Processing". *Trends in Cognitive Sciences*, 20 (1), pp. 6-14. Le strutture temporali della conversazione e le anticipazioni pragmatiche nell'elaborazione del turno conversazionale. Rilevante per il carattere anticipatorio della comprensione.